

LA VIA DEL COMUNISMO

"Base dell'unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria".

A. Gramsci

DALLA "MANUERO 2000" UN NUOVO SISTEMA DI ALLEANZE POLITICHE E SOCIALI DEL PROLETARIATO

Il licenziamento antisindacale delle 4 operaie della piccola fabbrica di jeans "Manuero 2000" di Nereto e la grave contrapposizione insorta con le restanti lavoratrici, hanno scoperchiato una dura realtà di classe.

Nonostante il decreto pretorile di annullamento dei licenziamenti, la frattura è ancora aperta e sta venendo avanti il tentativo di creare un sindacato giallo padronale, fondato sul solito ritornello, ieri di Valletta oggi di Berlusconi, di "liberi lavoratori in libera impresa".

Nel settore manifatturiero delle confezioni, pochi grandi gruppi come Benetton, attraverso un'estesa frammentazione della produzione, affidata a piccoli imprenditori del cosiddetto "façon", realizzano uno sfrenato supersfruttamento del lavoro e, principalmente, una "fisica" e capillare divisione della classe operaia. Nella zona ove ha sede la "Manuero 2000", essa è atomizzata in oltre 1.600 piccoli e malsani luoghi di lavoro su poco più di 60.000 abitanti.

Nel circolo locale e nelle strutture provinciali del Prc, prontamente mobilitatisi, si è aperta una profonda riflessione politica. Legata alla realtà, con sincero sconcerto di molti compagni, ostacolata da intellettualismi gruppettari o burocratici di altri, va faticosamente riportando

segue a pag. 22



Il Comitato Politico Provinciale di Teramo del Prc davanti alla "Manuero 2000" di Nereto. (da Epoca, n. 32, 14.08.1994).

SOMMARIO

- Pag. 1 "DALLA MANUERO 2000" ...
- Pag. 2 FRIEDRICH ENGELS E LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO MODERNO
- Pag. 4 "NEOMARXISMO" E REVISIONISMO: I RISCHI DI UNA CULTURA DI FATTO ANTICOMUNISTA
- Pag. 8 RESISTENZA, GUERRA DI POPOLO
- Pag. 9 ESERCITO PROFESSIONALE E PROCESSO DI FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO BORGHESE
- Pag. 10 L'IMPERIALISMO DEL VATICANO, PRIMA "MULTINAZIONALE" DELLA STORIA
- Pag. 14 ORGANIZZAZIONE DEI GIOVANI COMUNISTI: QUESTIONE URGENTE DELLA RIFONDAZIONE
- Pag. 15 L'INSEGNAMENTO DEL COMPAGNO PIETRO SECCHIA PER UNA NUOVA GENERAZIONE DI COMUNISTI
- Pag. 16 BREVI CONSIDERAZIONI SUGLI EFFETTI DEL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE
- Pag. 17 PER REMO SCAPPINI, RIVOLUZIONARIO DI PROFESSIONE
- Pag. 18 PER PAOLO VOLPONI, SCRITTORE COMUNISTA
- Pag. 21 MALTA '94: QUARTA CONFERENZA SUL MILITARISMO NEL MEDITERRANEO
- Pag. 21 IMPORTANTE INIZIATIVA A KIEV PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI SULLA BASE DEL MARXISMO-LENINISMO
- Pag. 22 LETTERE

FRIEDRICH ENGELS E LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO MODERNO

Il 5 agosto 1995 ricorre il centenario della morte di Friedrich Engels, uno dei fondatori del comunismo scientifico, geniale capo e maestro del proletariato internazionale. Dal giorno in cui la sorte fece incontrare Karl Marx e Friedrich Engels – scrisse Lenin –, l'opera in cui i due amici dedicarono la loro vita divenne la loro causa comune. Perciò per rendersi conto di quanto ha fatto Friedrich Engels per il proletariato, bisogna comprendere chiaramente l'importanza che la dottrina e l'attività di Marx hanno avuto nello sviluppo del movimento operaio contemporaneo".

Engels, esempio di modestia che è la virtù dei rivoluzionari, affermò che a fianco di Marx egli non fu che "il secondo violino". Ma se è vero che Marx, per la profondità e il rigore dell'analisi scientifica, per la chiarezza, toccava le vette del pensiero umano, Engels era, al pari di lui, un titano.

Marx ed Engels sono stati i primi a dimostrare che la classe operaia, con le sue lotte e aspirazioni, è il prodotto necessario dell'ordinamento capitalistico, che la sua emancipazione dallo sfruttamento non dipende dalla generosità di qualcuno, ma dalla sua lotta. Essi, nelle loro opere scientifiche, hanno per primi chiarito che il socialismo non è un desiderio indistinto e sugli appunti incompleti lasciati da Marx alla sua morte, dobbiamo il secondo e il terzo volume del "Capitale", il compimento di quest'opera che segna una tappa decisiva nella scoperta delle leggi economiche del capitalismo.

Morto Marx, Engels spiegò, difese, precisò, arricchì la concezione materialista della storia in una serie di opere fondamentali, in una serie di innumerevoli articoli e di lettere, lottando sia contro i nemici dichiarati di questa concezione, sia contro

le incomprensioni di essa, contro i tentativi di trasformarla in un "economicismo" e sociologismo volgari, in un metodo libresco di interpretazione, il che faceva il gioco degli opportunisti, che volevano far sparire dal marxismo l'appello alla lotta, alla lotta rivoluzionaria.

Engels pose e risolvette il problema di dare, sulle basi del materialismo filosofico, una sintesi di tutto il pensiero scientifico del suo tempo. Nella realizzazione di questo compito, cui è dedicata la sua *Filosofia della natura*, egli toccò le vette della conoscenza umana. Studiando i risultati delle scienze più difficili, collegandoli gli uni agli altri, con una dialettica rigorosa, egli non teme – nella "Introduzione" a questo suo scritto – di porre e dare una risposta ai problemi più vasti delle origini, della evoluzione, dall'avvenire non solo delle razze e delle società umane, ma dell'intero universo.

Teorico e uomo d'azione, cosciente della forza materiale nei momenti decisivi della storia, ad Engels spetta il merito d'aver applicato e sviluppato l'interpretazione materialista alle scienze militari. Nella famiglia di Marx lo chiamavano "il generale". Egli conosceva a perfezione la storia e la carta militare dell'Europa. Egli chiarì e approfondì i problemi dell'arte della guerra applicando al loro studio, in modo conseguente, la concezione materialista della storia. La sua genialità nell'apprezzamento e nella previsione dei fatti di guerra era tale che gli consentiva di prevedere esattamente, nel corso della guerra 1870-71, il punto dove sarebbero stati sconfitti gli eserciti francesi. Engels prevede che lo sviluppo delle tecnologie militari avrebbero potuto raggiungere quel limite in cui si risolve in impotenza o autodistruzione, e può perfino essere sconfitto

dalla guerra partigiana, nella quale aveva previsto il "nuovo modo di combattere".

È passato il tempo in cui una grande potenza imperialista, valendosi della sua superiorità tecnica e militare, poteva compiere "azioni di polizia" in qualsiasi zona del mondo senza dovere temere serie perdite. Lo hanno sperimentato gli Stati Uniti, che contavano di poter fare nel Vietnam una passeggiata e vi trovarono, invece, una guerra dura, sanguinosa e una sconfitta disonorevole. Gli avvenimenti vietnamiti hanno mostrato in modo convincente la grandezza del potenziale racchiuso in un popolo che si leva a difendere la propria libertà e indipendenza e può valersi dell'arte militare a lui più favorevole.

I potentissimi eserciti nazifascisti furono talmente sorpresi e allarmati dalla guerra partigiana, che dall'URSS si era estesa in tutti i paesi da essi occupati, da indurre i tedeschi a denunciarla come contraria al diritto internazionale. Essi, che avevano trucidato centinaia di migliaia di vecchi, donne e bambini, che avevano incendiato città e villaggi e impiccato uomini e donne per il solo sospetto di essere comunisti, ebrei o antifascisti!

Molto tempo avanti la prima guerra mondiale, Engels ne prevede l'eventualità e le conseguenze. Egli scrisse che per effetto di una guerra in Europa sarebbero state abbattute molte monarchie e le corone sarebbero cadute a decine, e precisò che si sarebbe avuta una completa disorganizzazione del sistema industriale e commerciale, ecc. "Un risultato – affermò Engels – è assolutamente indubbio: un esaurimento generale e la creazione delle premesse per la vittoria finale della classe operaia". In realtà, per effetto della prima guerra mondiale, la catena dell'imperialismo fu spezzata nel suo anello più debole, in Russia, dove salì al potere la classe operaia.

I marxisti hanno previsto più volte, con molti anni di anticipo,

avvenimenti come la sconfitta del colonialismo, la vittoria della rivoluzione in Cina, il crollo del regime fascista in Italia, la vittoria dei paesi democratici nella seconda guerra mondiale e la stessa restaurazione capitalistica in URSS, se i comunisti e la classe operaia dell'URSS non avessero in tempo espulsi i dirigenti revisionisti dal PCUS. Tutte queste previsioni si sono avverate, perché erano fondate sull'analisi obiettiva, rigorosamente scientifica della realtà e tenevano conto delle sue fondamentali tendenze di sviluppo.

Come scienza delle leggi generali di sviluppo della società e come metodo di conoscenza dei fenomeni sociali, la concezione materialistica della storia costituisce la base teorica di tutto il comunismo scientifico, della strategia e della tattica dei partiti comunisti. Impadronirsi del materialismo non significa imparare a memoria le formule e le tesi del materialismo storico. Non è difficile ricordare ad esempio, che il conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione è la base della rivoluzione sociale. Ma varrebbe ben poco quel partito comunista che si limitasse a constatare questa realtà generale e non analizzasse in quali forme concrete questo conflitto si manifesti in un dato paese, quale sia il rapporto di forza tra le classi, ecc.

La dialettica materialista non è solo un metodo di analisi delle classi e della lotta di classe, ma anche il metodo per la trasformazione rivoluzionaria del mondo. I revisionisti, nel tentativo di confutare la dialettica materialista, attaccano innanzitutto la teoria delle contraddizioni.

L'esperienza del movimento operaio e comunista internazionale dimostra che il problema delle contraddizioni, della loro natura e del loro ruolo nel processo di sviluppo sociale, è sempre al centro delle divergenze tra i rivoluzionari e gli oppositori del proletariato. Per giustificare il loro allontanamento dal marxismo, Bernstein e gli altri revisionisti della Seconda Internazionale lanciarono il tristemente famoso slo-

gan: "Ritorniamo a Kant!", che significava la negazione della dialettica materialistica con le contraddizioni e i balzi, e alla sua sostituzione con l'evoluzionismo volgare.

L'abbandono della teoria dialettica delle contraddizioni preparò il terreno alla trasformazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale da partiti della rivoluzione socialista in partiti delle riforme e della conciliazione tra le classi. Sintetizzando la nuova esperienza storica dell'epoca dell'imperialismo, Lenin scoprì le contraddizioni fondamentali di quest'epoca e del loro inevitabile acutizzarsi, indicando al movimento comunista i suoi compiti, coronati dalla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

"L'esistenza di una classe dominante diventa ogni giorno di più un ostacolo per lo sviluppo della forza produttiva industriale ed un ostacolo altrettanto grande per lo sviluppo della scienza, dell'arte e specialmente delle forme civili dei rapporti umani. Non ci sono mai stati più gran tangheri dei nostri moderni borghesi."

F. Engels

La questione delle contraddizioni fu al centro della grande polemica del Partito bolscevico. Stalin criticò, da una parte, le concezioni antidialettiche dei trozkisti, che vedevano nella società socialista soltanto le contraddizioni antagonistiche e consideravano i contadini poveri nemici della classe operaia. D'altra parte, Stalin condusse, alla testa del PCUS, una lotta senza quartiere anche contro i buchariniani, i quali negavano le contraddizioni antagoniste e con la loro tristemente famosa teoria dell'"equilibrio" negavano la lotta di classe, favorendo "l'integrazione spontanea degli elementi capitalistici nel socialismo".

Solo sconfiggendo le concezioni antidialettiche di "sinistra" e di destra sulle contraddizioni nel socia-

lismo, il PCUS poté difendere e attuare il programma leninista dell'edificazione socialista nelle condizioni dell'accerchiamento capitalista.

Dopo la morte di Stalin, i dirigenti kruscioviani riesumarono le vecchie teorie antidialettiche buchariniane, in nome del superamento delle contraddizioni antagoniste nell'URSS, trasformarono il PCUS in "partito di tutto il popolo", lo stato della dittatura del proletariato in "stato di tutto il popolo", permettendo alla nuova borghesia di preparare e attuare la restaurazione capitalistica.

L'esperienza storica ha confermato che le contraddizioni antagonistiche continuano a esistere anche dopo che le classi sfruttatrici siano state liquidate, dopo che sia stata costruita la base economica del socialismo.

Avendo sempre messo in evidenza la funzione che spetta alla violenza nella storia, Engels affermò la necessità e il carattere progressivo della violenza che viene utilizzata dalla classe operaia per schiacciare la resistenza accanita delle classi sconfitte e per eliminare gli ostacoli sulla strada della costruzione della sua opera.

"L'economia - ha scritto Lenin - è la politica nell'epoca della dittatura del proletariato. Dal punto di vista teorico non v'è dubbio che fra capitalismo e comunismo esiste un determinato periodo di passaggio. Esso non può non riunire in sé le caratteristiche e le peculiarità di ambedue queste forme di economia sociale. Tale periodo di transizione non può non essere un periodo di lotta fra capitalismo che muore e comunismo che nasce, oppure, in altri termini, fra capitale sconfitto, ma che ancora non è stato annientato, e il comunismo che è nato, ma che è ancora debole".

L'esperienza storica ha pienamente confermato questi insegna-

menti di Lenin. Essa indica che non si tiene conto delle contraddizioni antagonistiche nel socialismo, si indebolisce la vigilanza rivoluzionaria delle masse lavoratrici e si può giungere alla restaurazione capitalista.

Le contraddizioni antagonistiche sono contraddizioni tra forze sociali che vogliono la restaurazione del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e quelle che si battono per edificare la società comunista. La lotta fra di esse è una lotta per la vita e per la morte, perché investe direttamente i loro interessi fondamentali. Perciò l'unica via per risolvere le contraddizioni antagonistiche è, come ci insegna Engels, la violenza del proletariato contro i suoi nemici.

In politica, nell'attività pratica è molto importante tenere conto della natura antagonista delle contraddizioni di classe nella società fondata sullo sfruttamento. La negazione di questa natura conduce infatti ad erronee posizioni revisioniste. I riformisti e i revisionisti moderni non riconoscono nemmeno il carattere antagonistico della contraddizione tra la borghesia e la classe operaia e predicano su questa base, la collaborazione di classe nei paesi

capitalistici. La pratica sta dimostrando quanto una simile politica sia sbagliata e dannosa, perché indebolisce le posizioni della classe operaia e infaucisce la lotta dei lavoratori per la propria emancipazione.

Pieno di fiducia nelle capacità del proletariato di realizzare la propria missione di becchino del capitalismo e di costruire una società nuova, nella forza dei partiti d'avanguardia della classe operaia di riprendere il loro cammino, dopo ogni tappa di lotta, con un'esperienza più ricca e una coscienza più chiara del loro obiettivo strategico, Engels insegnava ai militanti rivoluzionari che ogni vittoria della reazione contiene in sé gli elementi della sua disfatta.

Il disfacimento dell'URSS e di altri paesi ex socialisti è stata una grande tragedia, non solo per i popoli di quei paesi, ma anche per il proletariato di tutto il mondo. E tuttavia, si tratta di una grande battaglia perduta e non di una sconfitta definitiva. Con questa consapevolezza i comunisti continuano a lottare, fino al raggiungimento dell'opera per la quale Engels ha dedicato tutta la sua vita.

Pietro Scavo

"NEOMARXISMO" E REVISIONISMO: I RISCHI DI UNA CULTURA DI FATTO ANTICOMUNISTA

Un giornale come la *Repubblica*, fonte certo non sospetta di "filocomunismo", se non erro in un editoriale, ha constatato che nel mondo di oggi si sta allargando catastroficamente il divario fra ricchi e poveri e che il numero dei primi relativamente diminuisce, il secondo si accresce. È del resto osservazione comune, non originale. Ovviamente vi sono analisi più specifiche e ricche di dati. Ma a me basta l'osservazione di fondo per una domanda:

ma tutto questo non era stato designato in testi "classici", che per me fra l'altro includono, per questa parte di secolo, lo Stalin dei *Problemi economici del socialismo in URSS* del 1952 e gli scritti di Mao Tse-tung?

Basterebbe questo punto di partenza per svelare la futilità e la vuotaggine del fenomeno (e dei seguaci) dell'ingraismo, se non fosse per l'alto tasso di pericolosità e di capacità di diversione che il fenomeno

stesso possiede, per sviare da analisi serie della realtà globale, e indirizzare invece l'attenzione su problemi relativamente minori e secondari, che potrebbero avere interesse, se ricollegati a un filone centrale, come aspetti relativi all'attualità e alla necessità di aggiornamento, ma che considerati separatamente (questo avviene in realtà: nonostante ogni verbale asserzione in contrario, per vero non frequente né mai troppo esplicita) portano a uno sminuzzamento, a una parcellizzazione dell'esame, che è l'opposto radicale rispetto a presupposti sia pur minimi del marxismo (e del leninismo, anzi del marxismo-leninismo).

La cultura oggi prevalente nella sinistra che si dichiara anticapitalistica e che va sotto il nome, non interessa quanto corretto, di neocomunismo o neomarxismo, ed in cui rientra l'ingraismo, è, al di là anche delle intensioni e nonostante appunto l'utilità di certe analisi e posizioni di problemi, una cultura anticomunista.

Essa infatti nega completamente settanta anni di storia e tutto il cammino reale percorso in circa metà del mondo in trasformazioni della struttura sociale, il cui rovesciamento - oltre i punti di resistenza tuttora esistenti - si rivela oggi nel profondo più difficile di quanto ipotizzato e soprattutto più tragico per le popolazioni coinvolte e in larga misura "non gradito", non realmente e consapevolmente "consentito" (ora, in corso di esperienza, ciò può dirsi tranquillamente), pur nello smarrimento determinato dal fallimento delle dirigenze comuniste, anzi revisioniste, e dall'assenza di consistenti organizzazioni politiche che illuminino i caratteri di classe, di controrivoluzione, di quanto sta avvenendo e che guidino la lotta. La carenza di ogni analisi strutturale, materialistica, di classe, degli avvenimenti dell'Est, la mancanza di (almeno) dubbi sul fatto che un lento degrado dell'esperienza del socialismo reale avviene, diciamo,

dopo il 1960, a seguito di determinati mutamenti di linea e in qualche modo di referenti sociali, pur permanendo effetti e spinte positive, manifestatesi ad esempio con nuove rivoluzioni, rivela la estraneità dei neocomunisti ad ogni autentica ispirazione marxista, comunque materialistica, il loro collocarsi in un ambito idealistico. I "neo" negano o considerano indifferenti ed estranei i grandi successi dell'edificazione del socialismo (l'attribuzione a ognuno, per tutta la vita, dei beni essenziali, presupposto assoluto di ogni democrazia e dell'uguaglianza sostanziale), perché non si pongono da un punto di vista proletario, bensì operano secondo una visuale pseudouniversalistica, che cancella il carattere di processo storico, e di processo di lotta, anzi di "guerra", della transizione al socialismo, e quindi valuta tutto alla stregua dei principi ispiratori – più presupposti, poi, e affermati che reali – della democrazia borghese (per i "neo", universale) e danno poi così peso massimo negativo al Terrore rivoluzionario e alle sue vittime, non solo decontestualizzando il fenomeno sotto il profilo storico, ma senza neppure porsi il problema di bilanciarlo con i danni e i morti provocati dal capitalismo e dall'imperialismo, direttamente e brutalmente o invece nella forma endemica risultante dal modo di essere stesso del mondo sotto i rapporti capitalistici.

Proviamo ancora a svolgere un discorso elementare. La polarizzazione indicata da *Repubblica* ha a che fare con l'accumulazione capitalistica e con il modo in cui questa si realizza? O forse questo non c'entra niente? E, se allarghiamo lo sguardo su scala planetaria, anche al di là delle varie situazioni nazionali, ciò non indica una contraddizione di fondo tra l'enorme sviluppo, che pur si è avuto, delle forze produttive, e l'intollerabilità della forma capitalistica dei rapporti di produzione con l'appropriazione privata della produzione sociale, e con l'assenza di una gestione consape-

vole e "democratica" dell'economia, nel senso sostanziale reso possibile dalla socializzazione dei mezzi di produzione, inclusi oggi quelli della "rivoluzione" informatica? Rapporti di produzione che non solo contro ogni apparenza bloccano un vero sviluppo a misura di tutti gli uomini, atto a soddisfare le esigenze della umanità intera, ma riducono tutto a merce, portano al massacro della natura, tentano di correggere la polarizzazione, anche a fini di sopravvivenza del sistema, creando fra gli sfruttati strati relativamente privilegiati (un ingigantimento dell'aristocrazia operaia), inducono bisogni artificiali, poggiano su ideologie irrazionali, tra cui quella della fine delle ideologie, distruggono basi produttive per la crisi di sovrapproduzione relativa, si impadroniscono di mercati e di forza-lavoro dei paesi più deboli, distruggono le conquiste sociali dei lavoratori anche nei paesi avanzati, accrescono l'esercito di riserva con la disoccupazione di massa e l'avanzata dei fenomeni migratori. Quello che avviene nei paesi dell'Est richiederebbe proprio da parte dei neocomunisti una profonda autocritica: altro che democrazia! Si tratta dell'espropriazione dei lavoratori e delle masse popolari, non con la liberazione a vincoli burocratici sclerotizzati, ma con la svendita della ricchezza nazionale al grande capitale straniero e a pugnì di speculatori di quei paesi. Lo stesso discorso vale di fronte alle convulsioni nel mondo intero, con l'uso della forza da parte dei dominanti e con una utilizzazione mai così smaccatamente "ideologica" del diritto internazionale, ridotto oggi a sbrindellato velame di conclamata legalità di un "nuovo ordine internazionale"; che è poi nel fondo, oltre le forme attuali, quello dell'imperialismo lucidamente disvelato da Lenin, nel bestiale, omicida, genocida obiettivo del perseguimento del massimo profitto, come mise allo scoperto nel 1952 il bisturi analitico senza remissione e compromessi di Giuseppe Stalin.

"Sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, tenere sempre più presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato."

F. Engels

Mentre in tutto il mondo, e anche in Italia, si stanno risvegliando nuclei di resistenza al dominio economico e politico unipolare, espressione ormai sempre più diretta del rapporto capitalistico nell'attuale fase imperialistica, manca ancora però, dopo le sconfitte, la consapevolezza di una visione globale, e questa è l'inevitabile sequela della devastazione revisionistica (ma va esplorata la continuità della linea della II Internazionale menscevichi – Bukharin e a suo modo Tratsks - Khrusciov - Gorbaciov: si veda ora Ludo Martens, *Un outre regard sur Stalin*, Bruxelles 1994) che ha imperversato all'Est come all'Ovest, e della conseguente quasi totale mancanza di consistenti partiti marxisti-leninisti: sono invece emerse con chiarezza dal grembo del revisionismo concezioni, già incubate dai partiti revisionisti e che hanno portato questi alla rovina, le quali pretendono di costituire oggi l'espressione dell'unico, secondo loro, possibile obiettivo "comunista", che illeggiadriscono ed estenuano in un "orizzonte", molto spirituale, del comunismo, dopo le "dure repliche" che la storia, sempre in tale ordine di idee, avrebbe dato ad ogni percorso di trasformazione materiale della realtà (il tanto decantato "crollo del socialismo reale"). Come già detto, ci si esone- ra così dall'indagine se quanto accaduto non abbia nulla a che fare con

segue

la deriva revisionistica dei partiti dell'Est, seconda solo rispetto a quella incorsa dalla gran parte dei partiti occidentali dopo il ripudio della prassi e della teoria del marxismo-leninismo.

Viene allora costruito il paesaggio delle "macerie del comunismo", nella cui vista si vorrebbero distruggere e si criminalizzano 70 anni di storia e di grandi conquiste, di lotte strenue e gloriose, finendosi dunque con lo squalificare e rendere non credibile la lotta organizzata per la trasformazione sociale radicale, quella di classe, per il superamento delle classi. I "neo" si "chiamano fuori" dalla considerazione della contraddizione fondamentale che resta, a livello globale, come in Italia, quella tra i due poli del rapporto capitalistico.

Di fronte allo scenario drammatico del mondo di oggi e alle condizioni aggravantisi delle grandi masse e in particolare dei lavoratori, alle nuove e sempre più intense forme di sfruttamento, al dominio mondiale imperialistico, con le guerre e le stragi comunque "santificate", i neo-comunisti accentuano nelle loro analisi - i cui eventuali elementi utili vanno collocati al posto e con il valore giusti - tutto ciò che obnubila l'esame strutturale e ostacola il riaggregarsi della forza che lotti per il mutamento rivoluzionario.

L'annegare l'istanza classista in un indistinto mare di "bisogni" o "esigenze" che partono da esasperate visioni soggettivistiche, l'accentuare gli indubitabili elementi di novità nei rapporti di lavoro sino a far smarrire il concetto fondante di classe operaia e persino quello, più ampio ed elastico ma non privo di forza caratterizzante, di lavoro dipendente, il sostituire al partito (men che mai di avanguardia, per costoro!) forme indefinite e indefinibili di "agire comunitario", nelle quali si smarrisce in generici e spiritualistici solidarismi la necessità, obiettivamente data, di superare - di spezzare - il nucleo duro del

dominio obiettivamente costatabile, quello del rapporto capitalistico, è il frutto dell'operazione. Non si comprende più per chi e per che cosa (e contro chi e che cosa) occorra battersi: anche se i "neo" ricalcitrebbero dinnanzi a così nette prese di posizione inconfutabili, ma per loro inguaribilmente "vetero". Guarda un po' dove si è andato a cacciare il manzoniano don Ferrante: tra i fautori del "nuovo".

Citare a questo proposito alcune considerazioni di Sarah Wagenknecht, della Piattaforma comunista della PDS tedesca, in *Unsure Zeit* del 25 giugno 1993, p. 15, è molto utile: la *«questione dell'atteggiamento nei confronti del passato socialismo fa parte di quelle questioni fondamentali, con la cui risposta ognuno dimostra da quale parte egli veramente stia. Infatti i primi Stati socialisti in ogni caso hanno avuto a disposizione quegli elementi fondamentali, dei quali il socialismo in qualunque circostanza deve poter disporre, se vuole esistere come società reale: essi avevano risolto nell'essenziale la questione della proprietà e avevano non solo presa, ma anche assicurato per un tempo notevole, la gestione del potere. Tutto il resto è solo questione di modalità: ma se manca quella base, il socialismo non potrà costruirsi. Il ripudio completo della linea tradizionale del concetto di società proprio del passato socialismo come obiettivo sociale. Non per nulla quelle forze di sinistra, che hanno cercato di distanziarsi dal complesso del primo socialismo sotto il pretesto dello "stalinismo", hanno modificato il loro orientamento strategico a favore di tentativi di riforma interni al capitalismo: nella loro ideologia il socialismo in tutti i casi è da considerarsi come utopia lontana dalla realtà, come visione. Senza alcun dubbio la rinuncia a un fondamento scientifico del socialismo, la riduzione degli obiettivi socialisti a puri ideali e visioni, finisce per equivalere all'accettazione della impossibilità di modificare i rapporti sociali capi-*

talistici.

Il socialismo passato ha avuto a disposizione più che una semplice impalcatura. Tale struttura, in prima linea la proprietà del popolo, aveva non solo aperto nuove possibilità, ma aveva portato alla realtà di una conformazione maggiormente sociale ed umana dei rapporti della società. Il primo sistema mondiale socialista forse non è stato il migliore dei mondi possibili: ma è stato certo il migliore fra i mondi realmente esistenti. E il reale costituisce la base per le decisioni politiche: sono le arti e i filosofi che si misurano sul possibile.

Il consueto atteggiamento di moralistica ripulsa, proprio delle odierne sinistre (o di coloro che si immaginano di sinistra o, ancora, di coloro che fanno finta per buone ragioni di essere di sinistra), nel fare i conti con il passato socialista, distorce in definitiva ogni approccio obiettivo alla realtà e qualunque elaborazione di strategie realistiche per il futuro. Ciò spiega anche per quale motivo le destre di ogni orientamento pongano al centro della loro manipolazione dell'opinione pubblica la diffamazione del primo socialismo e delle sue basi teoriche di partenza. Questo atteggiamento delle sinistre rispetto al passato non solo esprime debolezza, ma soprattutto rafforza in misura considerevole le condizioni di operatività ai fini degli obiettivi "neo-fascisti".

Noi aggiungiamo la necessità della critica del revisionismo: ma la parola della compagna tedesca appaiono sacrosante.

"Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di "queste" o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni."

Lenin

Ancora, sempre a proposito dei "neo": vi è un rapporto inscindibile tra la forma dell'azione politica e dei relativi strumenti e l'obiettivo fondamentale che ci si pone. Considerare inattuale la forma partito, e tanto più se rivoluzionario, a favore di una presenza "passiva", di "recezione" di quel che "sentono" le masse e "i giovani" (vedi Ingraio, intervista a *Liberazione* del 28 maggio 1993), scartando la funzione, sempre fondamentale, oggi più che mai in epoca di controllo unilaterale dei mass-media, dell'elaborazione di teoria e della direzione della lotta, ha l'effetto di aggravare la passivizzazione delle masse, di non raccoglierne e soprattutto non organizzarne le spinte di ribellione di fronte all'ingiusto stato di cose presente. Non si vuole il partito perché non si vede più, nella materialità della struttura sociale, l'obiettivo reale di superare cioè abbattere e andare oltre, il sistema capitalistico.

Occorre invece un "partito comunista" che affronti alle radici e sul piano mondiale la struttura di questo sistema e indichi il modo per superarla e conduca la lotta a tal fine. Certamente vanno rigettate posizioni assurde, proclamate sul giornale che ancora spudoratamente si dichiara "fondato da Antonio Gramsci", e cioè *L'Unità* (9 luglio 1993), quali quella dell'ineffabile Salvatore Veca, secondo cui è vero che «*impressionanti ineguaglianze contrassegnano la geopolitica del pianeta dell'era della grande migrazione. Tuttavia, anche se alloggiati in differenti categorie di cabine, alcune con optional e aria condizionata, altre semplicemente ripugnanti e disumane, i coinquilini del pianeta possono almeno percepire di essere, alla fin fine, sulla stessa barca. E i traghettatori verso un nuovo ordine mondiale hanno la responsabilità di tenere una rotta maledettamente difficile*». Non salta in mente al "filosofo" che "questi" traghettatori provengono dalle file di coloro che sono alloggiati nelle

cabine "con optional e aria condizionata" e che qualunque progresso e il superamento della catastrofica situazione pur diagnosticata dipenderanno dal fatto che chi sta nelle cabine "semplicemente ripugnanti e disumane" travolga l'attuale (dis)ordine mondiale per un ordine umano generale. Veca e il PDS come sostenitori attuali dell'apologo di Menenio Agrippa: a che cosa riduce la diserzione dal fronte di classe!

La situazione oggettiva nel mondo richiede di conseguenza una teoria per la lotta degli sfruttati, una teoria internazionalistica, non pseudouniversalistica (questa in realtà può essere solo quella borghese, che nasconde il rapporto di classe), una teoria dunque dal punto di vista, per così dire, del proletariato. Questa teoria vi è, essa deve essere solo sviluppata creativamente rispetto alla condizione odierna. Se si condivide invece la sciocca obiezione per cui ogni progettualità forte porta al gulag, è segno che non si riflette come per la più gran parte dell'umanità il gulag è la vita stessa nelle condizioni del dominio capitalistico.

Sul piano internazionale, i "neo" si caratterizzano per la spasmodica ricerca, che allontana dall'analisi dell'imperialismo quale causa della guerra, di soluzioni giuridiche e istituzionali alla Kant, che dopo *l'Ideologia tedesca* di Marx ed Engels non sono neppure prospettabili a chi abbia qualche milligrammo di senno residuo. Si fanno portatori di un pacifismo e di un solidarismo che possono dar luogo anche ad ammirevoli episodi sul piano umano, ma che finiscono sempre per dare copertura e spesso alibi all'imperialismo (gli "interventi umanitari"), e certo non disarmano i potenti, ma solo i deboli. Proprio l'obliterazione del fenomeno dell'imperialismo li ha trascinati alla "toppata" incredibile sul ruolo delle Nazioni Unite, che sono, e nel contesto attuale non potrebbero non

essere, come qualunque "governo mondiale", uno strumento dell'imperialismo.

Essi non si accorgono di porgere la mano a quegli squallidi "progressisti", espressione diretta della borghesia nei partiti revisionisti e strumento della trasformazione di questi in partiti moderati con tratti gravemente reazionari (come a mio parere è ormai il PDS italiano), che senza veli delegano all'imperialismo il compito di gestire e governare il "nuovo ordine mondiale" e di schiacciare chi si oppone. Si finisce così per auspicare un "governo mondiale" nelle mani di coloro i quali gestiscono i meccanismi, e ne sono anzi ontologicamente il polo dominante, che provocano le disuguaglianze. Così, chi in nome della "modernità" ha distrutto un partito comunista (sia pure ormai del tutto revisionista), innalza come segno del "nuovo" qualcosa di molto vecchio. I "neo" allungano la mano verso costoro, in tante prospettazioni e vagheggiate soluzioni e soprattutto per l'ostilità alla ricostruzione di un partito militante e di una Internazionale.

I "neo-comunisti" come apologeti indiretti del capitalismo e dell'imperialismo? Velare la fundamentalità e la crudezza del rapporto di classe è la partita essenziale per la borghesia, insieme alla frantumazione dei lavoratori. E del resto questi "neo" sono stati i "primi della classe" (non di quella operaia, bensì della scuola borghese), nel sostenere forze reazionarie come Walesa in Polonia e simile genia altrove, e ancora rimangono fra l'altro con gli interventi sovietici a Budapest e Praga: ma certo non li sentiamo elevare la voce con energia comparabile di fronte alle stragi e agli embarghi affamatori sotto bandiera ONU, all'embargo americano contro Cuba e a simili infamie dell'imperialismo, che essi quasi neppure menzionano più.

Aldo Bernardini

RESISTENZA, GUERRA DI POPOLO

L'articolo del compagno Fosco Dinucci che riproduciamo fu pubblicato su "Lotta partigiana" del 21 aprile 1971

Ricollegarsi oggi alla Resistenza antifascista, che culminò nell'insurrezione del 15 Aprile 1945, assume un preciso significato di lotta, sia come richiamo attuale a quella valida esperienza per coloro che vi parteciparono, sia come insegnamento per le nuove generazioni.

La Resistenza antifascista in Italia iniziò quando, con la presa del potere da parte delle bande mussoliniane nel 1922, fu instaurata una aperta, feroce dittatura borghese che sopprime ogni libertà per il popolo, con lo scopo di opprimere e sfruttare più duramente i lavoratori.

Di fronte all'ondata rivoluzionaria susseguente alla prima guerra mondiale, di fronte all'occupazione delle fabbriche nel 1920, la classe dominante italiana scatenò la violenza reazionaria avvalendosi delle squadre fasciste, dell'appoggio dell'apparato statale e della monarchia. Le forze popolari, prive della guida di un'avanguardia proletaria che avesse avuto il modo e il tempo di organizzarsi, non poté opporre una valida violenza rivoluzionaria. Vi furono numerosi episodi di eroismo da parte di operai, contadini, giovani lavoratori e studenti intellettuali progressisti. Gruppi di lavoratori difesero con slancio e dedizione le Camere del lavoro, i circoli operai, le leghe contadine, le sedi delle organizzazioni e dei giornali popolari. Nel complesso, però, fu una opposizione dipendente in gran parte dall'iniziativa di singoli o gruppi, senza un preciso coordinamento e una guida unitaria. Tale opposizione non poté impedire che il fascismo si impadronisse del potere per conto della borghesia reazionaria. Questo fu il preciso contenuto di classe del fascismo. Quando le squadre fasciste bastonavano e uccidevano, giravano per le città e le campagne devastando e terroriz-

zando, molto evidente era il legame con i finanziatori capitalisti e agrari, era la connivenza dell'apparato statale borghese-liberale. Allorché i fascisti compivano assassini, quasi nulle o puramente formali erano le indagini della polizia, dei carabinieri, le denunce alla magistratura; se, invece, un lavoratore si difendeva, talvolta reagendo con la giusta violenza rivoluzionaria, quando non veniva ucciso subito dai fascisti, era arrestato e deferito ai tribunali. Qualche elemento dei bassi gradi dell'apparato statale, il quale di sua iniziativa tentò di opporsi a tale situazione, fu spazzato via rapidamente. L'apparato dello stato borghese-liberale doveva servire fino in fondo il disegno della reazione padronale, dei vari Agnelli, Volpi e soci, che costituivano la sostanza di classe del fascismo.

Il regime mussoliniano distrusse ogni libertà e scatenò dure repressioni. Istituì il "tribunale speciale per la difesa dello Stato", emanò leggi eccezionali contro le organizzazioni dei lavoratori, approntò un nuovo codice penale conosciuto con il nome del ministro fascista Rocco. In base a questo codice, oggi ancora in vigore nel nostro Paese, migliaia e migliaia di lavoratori, esponenti di partiti di sinistra, dirigenti sindacali furono imprigionati, condannati a lunghe pene detentive o mandati al confino. Ci furono anche condanne all'ergastolo e a morte. Molti andarono in esilio, per sottrarsi alle persecuzioni e preparare la riscossa.

Si sviluppò così la Resistenza antifascista, fatta di innumerevoli sacrifici, di sofferenze morali e materiali. Quelli che venivano colpiti, erano aiutati dall'organizzazione di solidarietà politica diffusasi rapidamente tra le masse popolari: il Soccorso Rosso.

Si sviluppò un tenace lavoro

clandestino nelle fabbriche, nelle officine, nei cantieri, nelle campagne, negli uffici, nelle scuole: lo sfruttamento padronale e la distruzione d'ogni libertà costituivano i motivi fondamentali di lotta. Specialmente con la crisi economica mondiale che iniziò nel 1929, di fronte alle condizioni di vita sempre più dure e alla crescente disoccupazione, i lavoratori attuarono diversi scioperi, nonostante il divieto assoluto sancito dalle leggi fasciste. Nelle campagne si distinsero le mondine per la grande combattività.

Si sviluppò anche una decisa opposizione alla politica "imperiale", colonialista del fascismo, alle provocazioni e alle guerre di aggressione, specialmente durante il conflitto con l'Etiopia (1935-1936), la guerra civile in Spagna (1936-1939) e per l'invasione dell'Albania (1939). Si giunse così alla seconda guerra mondiale, quando vennero intensificate le iniziative di opposizione alle aggressioni fasciste, sino a far sfociare la Resistenza in lotta partigiana, in lotta armata popolare.

In concomitanza con la lotta armata di liberazione nei paesi soggetti alla dominazione hitleriana, il popolo italiano seppe esprimere una guerra partigiana in cui centinaia di migliaia di uomini e donne si impegnarono con slancio ed eroismo contro l'esercito nazista d'occupazione. Nell'autunno del 1943 furono costituiti numerosi raggruppamenti partigiani sulle montagne e nelle vallate, i quali confluirono poi in brigate e divisioni; sorsero i gruppi di azione partigiana (GAP), per attaccare ovunque i nemici e rendere precaria in ogni momento la loro stessa esistenza, per compiere continue azioni contro i mezzi del nemico e scompaginare la sua organizzazione, i suoi rifornimenti; si svilupparono dappertutto le squadre di azione patriottica (SAP) come organizzazioni di appoggio alla lotta contro i nazi-fascisti. Dall'insurrezione popolare di Napoli nel settembre del 1943 all'insurrezione generale del

25 aprile 1945, è un susseguirsi di battaglie eroiche, segnate dal sacrificio dei migliori figli del popolo.

Se la guerra partigiana poté svilupparsi fra le più dure, feroci repressioni e rappresaglie, si deve al vasto appoggio popolare, al legame stretto fra lotta armata e azione politica rivoluzionaria delle masse. Nelle città gli scioperi si combinarono con gli attacchi armati contro il nemico; nelle campagne, sui monti, i contadini dettero tutto il loro appoggio alle formazioni partigiane. In questo legame tra le vaste masse e le unità partigiane, fra l'attività rivoluzionaria di massa e l'iniziativa militare sta la forza della Resistenza armata. E gli ideali che ispirarono i partigiani, le vaste masse popolari, coloro che seppero affrontare con coraggio persecuzioni d'ogni sorta, torture e morte, non furono costituiti soltanto dall'obiettivo della liberazione dal dominio nazi-fascista, ma anche dalla profonda aspirazione a creare una società di uomini liberi ed eguali, senza più sfruttati e sfruttatori.

Per conseguire questo obiettivo, occorreva distruggere il fascismo sino alle sue fondamenta, nelle sue origini di classe che risiedono nel capitalismo. Ma la Resistenza fu tradita da coloro che ne vollero vedere solo un aspetto, quello della liberazione dall'occupante nazista, adagiandosi in una società "democratica" che fa da copertura al dominio dello stesso capitalismo che generò la dittatura fascista. Oggi che l'imperialismo e la reazione ricorrono all'aggressione e alla violenza fascista, riesumando dalle fogne le stesse carogne del ventennio, le masse popolari acquistano sempre più la consapevolezza della necessità di ricreare la più vasta unità antifascista e antimperialista, per portare a fondo la lotta contro il fascismo non solo nelle sue manifestazioni di gruppi nostalgici, ma anche nelle sue origini di classe. Questo è il massimo insegnamento della Resistenza come lotta popolare.

Fosco Dinucci

ESERCITO PROFESSIONALE E PROCESSO DI FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO BORGHESE

Il fascismo è oggi un fenomeno politico sociale complesso come lo fu nel 1923/24. Cioè, non è una deviazione occasionale oppure temporanea della storia e dello sviluppo dell'umanità, esso è una costante dello sviluppo sociale borghese e per questo occorre combatterlo sempre.

Già Lenin richiamava la sinistra italiana, nel 1922 al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, con queste affermazioni: "Quasi sicuramente i fascisti faranno capire ai compagni italiani la fragilità del pur vasto movimento socialista italiano, e dunque la possibilità che la borghesia intenda scatenare nel vostro paese la più feroce reazione che la storia recente ha attraversato". Ma è interessante notare che già in quel giudizio di Lenin si mostrava il limite di analisi della sinistra italiana, e cioè quel che di nuovo rappresentava il fascismo. Quella stessa limitatezza di analisi noi la incontriamo oggi verso il nuovo tipo di fascismo che sta avanzando, perché inevitabilmente, ineluttabilmente, ci sarà qui in Italia l'abbraccio e la fusione fra Forza Italia e il MSI e certamente parte considerevole della stessa Lega Lombarda. Questo non è da considerarsi una destra più ampia, più forte, ma una forza conservatrice di tipo fascista nuova, sia sul piano dell'arroganza del potere, che su quello dell'economia, delle libertà conquistate, dei tagli scioccanti allo stato sociale. Collegando il processo di crisi della borghesia alla necessità di trovare una soluzione alla sua crisi, la borghesia deve necessariamente diventare reazionaria e di conseguenza dovrà ricorrere sempre più apertamente a forme di intervento di tipo fascista. Ecco dove si colloca il disegno di ammodernamento dell'esercito, presentato a suo tempo dal ministro della difesa

consideriamo antifascista) e ripresentato oggi dall'attuale ministro della difesa fascista perché coerente con la sua impostazione ideologica. Nella volontà cioè di creare un esercito di professionisti, fatto da giovani e scattanti, ubbidienti macellai, facendo con ciò carta straccia dell'esercito di popolo previsto dalla nostra Costituzione. Per inciso vogliamo precisare che l'Italia ha il più grande esercito di professionisti addetti alle armi sull'intero scacchiere europeo. Fra polizia di stato (90.000), carabinieri (120.000), guardia di finanza (70.000), marò della San Marco, guastatori dell'esercito, paracadutisti della Folgore, volontari in aeronautica e corpi vari e speciali come Sids ecc., tranquillamente arriviamo a 600.000 uomini professionalmente addetti alle armi. Per la verità quasi tutti questi volontari sono tali per sfuggire alla disoccupazione giovanile imperante, perché gli unici reali volontari sono state le forze della Resistenza e i suoi partigiani, senza scarpe e senza soldi, con i tedeschi sempre alle calcagna e con i fascisti che gli facevano da apristrada.

Di questi professionisti armati, la storia recente ha mostrato il comportamento: i desaparecidos dell'Argentina sono opera loro, la Grecia dei Colonnelli è opera loro, il Cile di Pinochet non fa bisogno di illustrarlo ecc. ecc. Ecco perché siamo contro questa proposta di legge modificante la stessa Costituzione: perché questi eserciti di professionisti delle armi sicuramente saranno impegnati in azioni repressive sul fronte interno, e sul fronte esterno negli scacchieri mondiali se il gendarme imperialista americano riterrà opportuno il loro impiego. Comunque già nel 1982 la Commissione

segue

L'IMPERIALISMO DEL VATICANO PRIMA "MULTINAZIONALE" DELLA STORIA

parlamentare d'inchiesta, indagando fra le forze armate e i legami con la P2 e i vari ordini massonici, fra cui l'ordine di Malta e l'Opus Dei, rivelò l'impressionante numero di ufficiali, agenti segreti e membri della P2 conniventi fra di loro. In essa troviamo il generale Santovito, capo dei servizi segreti dell'esercito, diventato poi presidente del MSI, l'ammiraglio Giovanni Torrisi, l'ex agente dei servizi segreti mussoliniani e attuale banchiere, pure lui della P2, Umberto Ortolani. Assieme a costoro troviamo inoltre l'ammiraglio Henkel, il generale Vito Miceli, il gen. Lo Giudice, colonnelli vari dei carabinieri ecc. sistematicamente tutti passati al MSI. Tutti legati alle stragi di Stato. Dare un esercito di professionisti delle armi in mano a costoro che sistematicamente hanno spergiurato sulla Costituzione, significa quasi certamente la scomparsa di ogni ordine democratico seppure borghese, perché questo è l'obiettivo che le destre ed i fascisti in particolare vogliono raggiungere. Ecco perché con tutte le forze e la mobilitazione conseguente delle masse democratiche ed antifasciste dobbiamo impedire che questo progetto passi. C'è stato per 40 anni un fascismo invisibile, che non ha avuto bisogno di tessere, che non ha avuto bisogno di avvalersi di maggioranze e minoranze di classe, né organizzazioni di parte, perché rappresentato da uno strato sociale costituito da elementi cooptati nelle più alte sfere militari, nelle amministrazioni dello Stato, nei servizi segreti, nell'industria e nella finanza, sulla base di una discriminante internazionale, *l'anticomunismo*. Percorrere questi itinerari è terrificante e dà l'idea dei pericoli nei quali è in corso il nostro Paese in questi 50 anni dominati da militari e politici al servizio non della patria, come recita la Costituzione, ma intenti a tramare, sotto la supervisione americana, colpi di stato e stragi di stato in continuazione contro la Repubblica italiana e il suo popolo.

Angelo Cassinera

È noto che l'affermazione della Chiesa di Roma come potenza politica ed economica ebbe inizio nell'anno 800 con l'incoronazione di Carlo Magno da parte del papa Leone III, il quale veniva così a sovrapporsi all'autorità imperiale, e contemporaneamente si era anche prodotto un falso documento, secondo il quale già Costantino, nel 313, avrebbe donato all'allora vescovo di Roma, Silvestro, il pieno possesso di *omnes occidentalium regionum provincias, loca et civitates*. In realtà Costantino, imperatore d'Oriente, aveva, sì, riconosciuto il cristianesimo come religione di stato, ma non aveva mai ceduto terre ai vescovi di Roma, e continuava a ritenersi anche capo della Chiesa. Ma ai tempi di Dante il documento della "donazione" era ancora riconosciuto autentico, e con la sua deplorazione: *Abi Costantin...* individuava le cause della corruzione del papato, già gravissima ai suoi tempi, soprattutto per avidità di ricchezza e lusso.

Un'altra testimonianza l'abbiamo poco dopo dal poeta Petrarca, il quale, quando dal 1309 fino al 1376, la sede del papato si era trasferita ad Avignone, sottomessa agli interessi politici dei re di Francia, scrisse pesanti invettive contro la corte pontificia, come: *l'avara Babilonia... di vin serva, di letti e di vivande, ecc.*

Effettivamente, già dal Medioevo la potenza politica ed economica della Chiesa era andata sempre crescendo, con la sua stretta collaborazione coi feudatari, l'ordinamento nettamente classista, che separava i nobili dai servi della gleba e poi dalle masse popolari e della nascente borghesia. I privilegi che spettavano all'aristocrazia laica venivano pure rivendicati dall'aristocrazia clericale e ciò creava un'avidità ricerca di cariche sacerdotali, anche senza

vocazione, con conseguente scandaloso arricchimento e corruzione di costumi. La "simonia", ossia l'avidità di potere e di ricchezza, caratterizzò la storia del papato fino ai nostri tempi.

Contro la corruzione dei papi, già dall'anno 1000 e fino al 1300, le masse popolari completamente abbandonate a se stesse, anzi gravate di gabelle, imposte governative ed ecclesiastiche, manifestarono la loro indignazione, capeggiate da audaci riformatori, dando origine a sette ereticali, come i Patarini, i Catari, gli Albiges, gli Apostolici, gli Anabattisti, i Beghini, i Valdesi, i Francescani spirituali... naturalmente braccati, perseguitati, sterminati anche militarmente da papi e vescovi, e le loro donne accusate di stregoneria, di patti coi diavoli, e quindi torturate e poi bruciate sul rogo.

Alla fine del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento, la defezione di milioni di fedeli in seguito alla predicazione di Lutero e di Calvino in Germania e in Svizzera, la Chiesa non recepì alcuna sollecitazione a mutare rotta, e anzi, con il Concilio di Trento, che durò dal 1545 al 1563, con varie interruzioni, ribadì arrogantemente tutti i suoi errori teologici, le sue prerogative, piuttosto di concordare con i protestanti una scelta di condotta più virtuosa. Anzi, con la "Controriforma", dando spettacolo della propria potenza con fastose processioni, per sollecitare il fanatismo delle masse, e nello stesso tempo creando una condizione di intolleranza e di persecuzione, per tutto il Seicento mortificò persino la cultura, mostrando ancora una volta la sua mentalità ottusa con la condanna di scienziati che, come Galileo e Copernico, dimostravano la falsità dei suoi miti, o come Tommaso Campanella prospettavano l'esigenza di una società "comunista".

Nel Settecento, la nascita di un libero pensiero, con gli illuministi e i razionalisti, preoccupò nuovamente la Chiesa, che produsse una serie di libelli indignati, e il progresso economico della borghesia fu visto come minaccia all'autorità aristocratica. Fu il papa Benedetto XIV (Lambertini) il primo a servirsi di "encicliche" (circolari) per impartire su larga scala le sue disposizioni, anche cervellotiche, come, nella *Vix pervenit* del 1745, la proibizione del prestito di denaro a commercianti e industriali. I fermenti rivoluzionari che stavano maturando non sfuggirono all'attenzione dei papi, che si illusero di poter frenare col loro autoritarismo qualsiasi manifestazione di sovversione religiosa e sociale. Infatti, nel 1769, appena quindici anni prima della presa della Bastiglia, Clemente XIII già con la bolla *Inscrutabili divinae* imponeva ai fedeli la sottomissione ai legittimi sovrani. Ma, com'era da aspettarsi, la Chiesa cominciò a tremare quando, nel 1798, il console Napoleone occupò la stessa Roma e fece prigioniero Pio VI. Allora essa ricorse di nuovo ai metodi violenti, tra cui il famigerato esercito della "Santa Fede", che guidato dal cardinale Ruffo sterminò i "giacobini" francesi e italiani nel Regno di Napoli. Ma poi, per la sua fondamentale mentalità reazionaria, la Chiesa si mise a plaudire a Napoleone, divenuto dittatore, e fu papa Pio VII, nel 1804, a incoronarlo imperatore. Allorché cadde il tiranno, naturalmente la Chiesa non esitò ad adulare i suoi nemici, e nel 1815 creò con l'Austria e la Russia zarista, la "Santa Alleanza" che frenò qualunque tentativo di miglioramento politico ed economico in Europa per le classi popolari. Ma nonostante l'impegno reazionario, gli ideali di democrazia continuarono a diffondersi, e poco valsero le preoccupate encicliche di Gregorio XVI, *Miraris vos* (1834) contro il liberalismo, di Pio IX, *Qui pluribus iam* (1846) contro la "perversa dottrina del comunismo che corrompe i costumi, estingue negli

animi ogni sentimento di pietà... abolisce i diritti, le cose, le proprietà di tutti", e dello stesso Pio IX, il *Sillabo* (1864), che accomunava nella stessa condanna il razionalismo, la libertà di opinione, il socialismo e il comunismo. Era un tardivo intervento, dopo le guerre del Risorgimento, ma che serviva ad atterrire la borghesia dagli ideali del comunismo, dopo che Marx aveva già fondato, nel 1848, la Lega dei comunisti, e scritto il *Manifesto*. Tuttavia, Leone XIII ancora si impegnò a combattere il non più nuovo pericolo con l'enciclica *Inscrutabili Dei consilio* (1878): un'acrimoniosa analisi della "iniqua cospirazione" di socialisti, comunisti e nihilisti ai danni della società, come riflesso – non più propriamente attuale – della legge delle "garantigie" approvata dal parlamento italiano nel 1871, della "Comune" di Parigi nel marzo dello stesso anno, pur già repressa sanguinosamente (30.000 condanne a morte), la nascita del partito social-democratico in Germania, nel 1875, e nel 1876 l'alternarsi al governo italiano di una pur effimera "sinistra" con Depretis alla tradizionale "destra" reazionaria.

Sulla questione sociale, propriamente, la Chiesa cominciò a intervenire solo alla fine del secolo, con la *Rerum novarum* (1891) dello stesso Leone XIII. È una lettura sconcertante per l'insistente martellamento delle più pessimistiche dottrine evangeliche sulla fatalità del dolore, come espiazione e castigo, sulla inesorabilità e "provvidenzialità" della povertà per la salvezza delle anime. Per il papa Leone XIII tutte le filosofie politiche antropocentriche sono una nuova versione delle antiche eresie; il mondo con la sua insaziabile inclinazione ai beni terreni precipita ineluttabilmente verso la distruzione; la società umana può essere capita soltanto alla luce della rivelazione cristiana puntando all'obiettivo della vita dell'aldilà; soltanto la gerarchia, l'autorità e la censura sono in grado di "controllare gli eccessi sfrenati dell'intelletto, che

infallibilmente termina nell'oppressione della moltitudine incolta". Perciò Leone XIII si mostra preoccupato dell'avvenire delle masse, suggerendo ai capitalisti di non negare agli operai, "frugali, ben s'intende", il minimo di salario sufficiente per il loro sostentamento, ecc. È evidente, nelle intenzioni di Leone XIII, il tentativo di mostrare – per la prima volta nella storia della Chiesa – l'interesse per le masse proletarie, che il socialismo sottraeva alla giurisdizione ecclesiastica, senza tuttavia inimicarsi i capitalisti, nell'attesa di schierarsi con quella delle due parti che sarebbe riuscita vittoriosa.

Durante la prima guerra mondiale, la Chiesa preferì tacere, in attesa degli eventi. E solo nel 1919, Benedetto XV con la *Pacem Dei*, osò protestare contro la costituzione della Società delle Nazioni che significava una laicizzazione della società europea. Poi, l'avvento del fascismo e del nazismo trovarono consenzienti i pontefici, che accolsero anche con gioia lo sterminio degli Ebrei. Intanto, nel 1931, dopo quarant'anni dalla *Rerum novarum*, Pio XI volle rinverdirne le infauste tesi con l'enciclica *Quadragesimo anno*, tornando sull'argomento dei rapporti tra padroni e operai, con toni più moderati, ma ancora condannando i socialisti "che attizzano nei poveri l'odio per i ricchi e pretendono doversi abolire la proprietà privata".

Solo nel 1937 la Chiesa si accorse che da venti anni si era instaurato nell'Unione Sovietica un regime comunista, ferocemente condannato nell'enciclica *Divini Redemptoris* di papa Pio XI, che aveva chiamato Mussolini "l'uomo della provvidenza". Nel 1949 il Santo Uffizio dispose la scomunica dei comunisti, e contro gli scioperanti contadini della valle Padana, il ministro Scelba mobilitò la polizia. Lo stesso anno si formarono governi reazionari anche in altri paesi dell'Europa occidentale, e

segue

si crea il Consiglio d'Europa per promuovere una politica unitaria. Ma la Chiesa tace sul trionfo della rivoluzione cinese con Mao Tse Tung, perché la Cina non interessa fondamentalmente la sua zona di controllo religioso. Eppure il pensiero di Mao, propagandato in tutto il mondo con traduzioni del famoso "libretto rosso", sulla traccia del marxismo-leninismo, conteneva affermazioni ben recise su di una possibile lotta internazionalista tra "popolo" e "borghesia", tra i "paesi socialisti" e l'"imperialismo". La variante di Tito, in Jugoslavia, nel 1945 si era svolta in una forma di marxismo-socialismo in parecchi aspetti diversa dal regime di Stalin, come lotta contro la burocrazia e il nazionalismo sciovinista, e a Cuba, nel 1959, la vittoria di Fidel Castro si esprimeva nel rifiuto di ogni forma di ingiustizia – politica, economica, sociale – creando una dura spina nel fianco dell'imperialismo statunitense.

Ma la Chiesa tacque su tutti que-

"Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile all'assoluto. Perché questi principi, o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrato; nell'ultimo caso, è più debole e più pericoloso lo stare loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massime ne' tempi avversi, li possono torre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obediare. E el principe non è al tempo, ne' pericoli, a pigliare la autorità assoluta; perché li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obediare a' suoi; e sarà sempre, ne' tempi dubbii, penuria di chi lui si possa fidare."

(*"Il Principe"*, Niccolò Macchiavelli, Feltrinelli 1989)

sti avvenimenti, rimanendo sempre ancorata a una visione dei problemi politici e sociali analoga a quella della vecchia enciclica *Rerum novarum*, che vengono moderatamente affrontati da papa Giovanni XXIII nella *Mater et magistra* del 1961: un appello al "buon cuore" dei capitalisti, cioè ai loro sentimenti di "carità cristiana" da parte dei ricchi (che non sempre sono necessariamente cristiani), il che comunque non può pretendere di risolvere i problemi di giustizia economica e sociale, e infatti in essa si riafferma pessimisticamente l'impossibilità di togliere dal mondo le disparità sociali, e si fa di nuovo l'elogio della povertà, che "tiene lontano dalla corruzione e dal vizio"!

La Chiesa non è mai riuscita ad avanzare di un palmo dalle tesi della *Rerum Novarum* della fine dell'Ottocento, e infatti, ancora ad essa fa riferimento, esattamente cento anni dopo, l'enciclica dell'attuale papa Wojtyła, *Centesimus annus* (1991). Essa è una sorta di compromesso tra l'integralismo del cattolicesimo polacco – da cui il papa deriva – e un ideale di società borghese, che non si basi sullo stato ma sulla dottrina della Chiesa. Il papa fa una moderata critica del capitalismo, affermando che è vero, in esso "è stato superato lo sfruttamento, almeno nelle forme analizzate e descritte da Carlo Marx" (n. 41), ma esiste ancora l'"alienazione", in quanto al primato dell'uomo si antepone quello delle merci. Egli parla perciò di "destinazione universale dei beni", da non confondere con il termine comunista di "proprietà comune", ma solo nel senso che i detentori legittimi dei mezzi di produzione (i capitalisti) devono provvedere a "un lavoro utile", non per "illecito sfruttamento", speculazione e rottura della solidarietà nel mondo del lavoro". La quale solidarietà non dev'essere turbata dalla lotta di classe, che, secondo il papa, tenderebbe a sostituire "un bene comune" con un "interesse di parte" (n. 14): cioè l'imprenditore avrebbe come

fine un bene comune, mentre l'operaio un interesse di parte! Più avanti si auspica la creazione di "strutture internazionali" (come se già non esistesse l'ONU), capaci di intervenire "dove si prospettino rivendicazioni comuniste" (n. 27) e anche "contro le pretese fondamentalistiche dell'Islam, che restringono il diritto della Chiesa a predicare il vangelo" (n. 29). Relativamente al terzo mondo, papa Wojtyła ammette che vi è in esso "emarginazione", ma non sfruttamento, perché in esso "le merci capitalistiche qui prodotte sono ben rispondenti ai bisogni" (n. 33)!

Più di recente, nelle sue frequentissime e monotone omelie e predicazioni, papa Wojtyła si è permesso di criticare più apertamente il capitalismo, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino e dei governi comunisti in Germania dell'Est, in Russia, e negli altri paesi dell'Est, ma è evidente che questa critica mira alla speranza del papa di preservare i paesi ex comunisti da un capitalismo occidentale, per potervi praticare la propria evangelizzazione: diventate pure capitalisti, ma attraverso la mediazione della Chiesa! La genialità della mossa sta nel mascherare da attacco al capitalismo quello che è invece un colpo di grazia al marxismo, presentando la candidatura del cattolicesimo ad assumerne l'eredità. Ma per fortuna non c'è da temere, perché certamente il recente ritorno a regimi socialisti in una parte del territorio sovietico (nonostante gli abbracci di Eltsin ai governanti statunitensi e allo stesso papa), in Ungheria, e anche in Polonia, dove il papa aveva profuso miliardi per sostenere Solidarnoch, deve averlo profondamente amareggiato e deluso. D'altra parte, l'apparente attacco al capitalismo non può ingannare nessuno, perché tutti sanno che la Chiesa di oggi è un istituto pienamente partecipe del capitalismo. Se è giusta e lodevole la riprovazione del papa per gli eccessivi profitti economici degli imprenditori, perché egli non

dice nulla dell'immenso patrimonio ecclesiastico amministrato dallo IOR? Eppure sul carattere di speculazione capitalistica di codesto istituto non vi sono dubbi, e nel recente passato sono venuti a galla numerosi scandali. Tutti sono venuti a conoscenza attraverso i giornali come, coinvolti nel fallimento del Banco Ambrosiano, di matrice cattolica, perché si era prestato a una serie di operazioni poco pulite, e il cui presidente Roberto Calvi venne trovato cadavere sotto un ponte di Londra, lo IOR e il suo presidente Paul Casimir Marcinkus vennero accusati di speculazione e la Banca Vaticana dovette versare circa 400 miliardi di lire per rimborsare i creditori. Attualmente sono noti traffici dello IOR alle Bahamas, nel Lussemburgo, nel Lichtenstein: traffici così sospetti, che lo IOR rifiuta tuttora di presentare bilanci. Forse il papa non sa che la Banca del Vaticano ha persino investito denaro in fabbriche d'armi e in un'industria farmaceutica che produce pillole contraccettive. Ma sa benissimo di possedere centinaia di palazzi in affitto, non solo a Roma, mentre il suo popolo più derelitto vive in capanne e stamberghe. Sa benissimo che basterebbe vendere una sola opera d'arte tra le molte possedute dalla Chiesa per salvare dalla morte migliaia di cristiani. Invece, ancora di recente, alla fine di febbraio 1994, in un Sinodo di porporati romani, egli ha attaccato di nuovo i corrotti capitalisti laici, prendendo spunto dalla parabola di Gesù nel deserto, tentato da Satana. C'è dunque il diavolo che si aggira nella nostra società? Il papa ne è sicuro: "La logica insidiosa del Tentatore – egli ha detto – è sempre la stessa fin dal giardino dell'Eden". Ma se l'avidità dei capitalisti è opera del Tentatore, perché papa Wojtyla continua nei suoi viaggi per tutto il mondo a predicare anche ai poveri dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, che bisogna sopportare la miseria in nome di Cristo, e non pensa piuttosto di aiutarli a rendersi

indipendenti dagli sfruttatori europei e nord-americani? La risposta è ovvia: perché i poveri finché sono costretti a rimanere nell'indigenza e nell'ignoranza sono più facilmente influenzabili con l'illusoria promessa che la miseria è il "patrimonio" indispensabile per poter godere, poi, un benessere futuro, dopo la morte, in un ipotetico regno dei cieli. Meno male che oggi la Chiesa non ha più bisogno di ricorrere a sovrani compiacenti e signori aristocratici per soggiogare e magari distruggere gli "infedeli" come fu praticato dal Medioevo al Seicento con i Longobardi, gli Slavi, gli Arabi, i Turchi, gli Ebrei, gli indios dell'America centro-meridionale, i quali vennero massacrati per impossessarsi dei loro tesori col pretesto che celebrava-

"Il disprezzo di quel legame fraterno che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione, venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi incoerenti."

K. Marx

no un rito al loro dio Sole simile all'eucarestia, evidentemente suggerito dai dèmoni, per disprezzo del cristianesimo. Oggi non c'è più bisogno di crociate e spedizioni militari perché lo sterminio dei popoli si provvede con gli eserciti degli Stati Uniti e dei loro alleati dell'ONU, di nuovo, come allora, per sfruttarne il petrolio e le altre risorse, farli schiavi, e ridurli alla fame. E papa Wojtyla nei suoi viaggi in codesti paesi, per ammansire i poveri e distoglierli da ribellioni, non ha vergogna di presentarsi accanto ai dittatori e ai colonizzatori senza coscienza morale. Egli evidentemente ignora che non molti anni fa, tra il 1965 e il 1975, autentici cristiani, che avevano recepito le parole di Gesù nei vangeli come protesta contro i ricchi ("guai ai ricchi"), contro i

dominatori e sfruttatori romani e gli "emiri" del tempo (gli Erodi di allora), si sono battuti eroicamente in nome di Marx, fino alla morte, come Camilo Torres, G. Gutierrez, Paulo Freie, ecc., fondatori del movimento "Los Cristianos por el socialismo", mentre negli Stati Uniti la Black Theology lottava per la liberalizzazione dei negri dal ghetto, e aveva essa pure le sue vittime in E. Podipo Malumba, James Cone, Marnie Mellbom e Luther King!

Mai una volta Wojtyla ha espresso parole di condanna per le aggressioni statunitensi nel Vietnam, in Irak, nei paesi dell'Africa, né ha mai avuto cenni di pietà per le vittime delle attuali guerre sanguinose in corso in Bosnia, Croazia, ecc. La sua unica preoccupazione è stata di intervenire, scrivendo personalmente al vescovo di Sarajevo, monsignor Vinko Puljik, per ordinargli di vietare l'aborto alle donne bosniache, anche le suore, violentate dai Serbi, per l'assurda credenza teologica che fin dall'atto del concepimento (la violenza sessuale) Dio immette un'anima nell'embrione del nascituro! Le proteste delle femministe di tutto il mondo per questa violazione della loro personalità non hanno smosso né il papa né i laici, perché l'antifemminismo non è solo un limite mentale di Wojtyla, ma deriva dalla mente contorta di san Paolo che ha indicato nelle donne, fin da Eva, la causa della perdizione dell'umanità, e corrisponde ancora oggi a un principio fondamentale dell'imperialismo maschilista, anche laico, che vede nelle donne degli esseri più deboli, da tenere sotto di sé, da sfruttare sul lavoro a minor paga, e da disprezzare.

Marcello Craveri

Sabato 21 gennaio 1995, alle ore 9.00 in Milano, Via Festa del Perdono 6, si terrà la prima sessione dell'assemblea costitutiva del Centro Lenin Gramsci, col seguente ordine del giorno:

– **discussione della proposta del documento fondativo e dello Statuto.**

Potranno partecipare i compagni che avranno fatto pervenire l'adesione entro il 31.12.1994.

*Il Presidente onorario
Raffaele de Grada*

ORGANIZZAZIONE DEI GIOVANI COMUNISTI: QUESTIONE URGENTE DELLA RIFONDAZIONE

La differenza dei risultati tra Camera e Senato alle ultime politiche del marzo scorso, ha messo in evidenza come il voto di una parte dei giovani sia stato uno tra i fattori determinanti dello spostamento a destra che ha permesso il formarsi di una maggioranza parlamentare che non ha avuto lo stesso riscontro al Senato, dove i giovani dai 18 ai 25 anni non sono chiamati ad esprimersi.

Questa considerazione e la preoccupazione per la crescente tensione nel Paese che alimenta in molti giovani l'attrazione verso il fenomeno "naziskin" e le simpatie verso la destra berlusconiana mi inducono a ritornare sul problema della necessità dell'organizzazione dei giovani comunisti, da me trattato nell'ambito della tribuna congressuale su Liberazione del 19-26/09/1993 n. 46.

In quella occasione ponevo, al Prc, tale necessità affinché dal congresso potessero emergere delle indicazioni di lavoro atte a colmare tale limite e porre le condizioni per promuovere quell'organismo di massa di tipo speciale a cui facevo riferimento, che dovrà essere l'organizzazione dei giovani comunisti. Essa avrà con il compito di educare le masse giovanili alla lotta, alla militanza e all'ideologia comunista sotto la direzione del partito, pur nel rispetto della propria indipendenza, per formare dei buoni comunisti e dare costantemente nuova linfa al partito per meglio assolvere al compito arduo della trasformazione della società verso la conquista del potere da parte del proletariato e far progredire il comunismo.

Di fronte all'attuale confusione ideologica, è compito del partito educare i giovani, dotarli di stru-

menti idonei alla loro crescita politica ed economica per la causa del comunismo, aprire un confronto dialettico, accettare le critiche, correggere gli errori che evidenziano, essere pazienti verso i loro errori, farglieli superare con la persuasione e non con la contrapposizione, avvicinare i giovani e le organizzazioni giovanili con intelligenza e con tutti i mezzi, ma soprattutto stimolare lo studio.

Quest'ultimo è uno degli aspetti fondamentali per aiutare i giovani, ma non solo loro, a superare lo stato di confusione alimentato dalla borghesia.

Lenin, a proposito dei compiti della gioventù si esprimeva dicendo: "Questi compiti, in generale, e i compiti particolari dell'Unione della Gioventù Comunista e di qualsiasi altra organizzazione, potrebbero essere espressi in una sola parola: STUDIARE".

Studiare per conoscere bene l'attuale società, ma soprattutto studiare il comunismo per costruire la futura società.

Studiare il comunismo non in maniera libresca come pappagalli, commettendo l'errore, persistente nell'attuale società, del distacco completo tra il libro e la vita pratica.

Lenin sottolineava che il comunismo non si può imparare dai libri di testo della scuola borghese, essi presentano il modo di vedere la società nella logica del capitalismo e parlano del comunismo utilizzando la menzogna.

Lo studio del comunismo sui libri, sulle opere comuniste, senza il lavoro, la lotta, non ha nessun valore e non farebbe che mantenere il distacco tra teoria e pratica.

Egli sollecitava i giovani ad impadronirsi di tutto ciò che il

sapere umano ha accumulato, non ritenendolo un errore, anzi, sottolineava che le sue cognizioni determinano il risultato stesso dell'approdo comunista.

Oggi come ieri è vitale che i giovani, ma soprattutto i giovani comunisti, si impadroniscano delle nuove tecnologie (informatica, telematica, ecc.). È vitale, per far avanzare il comunismo, impadronirsi di tutto il sapere moderno. "Trasformare il comunismo - ribadiva Lenin - da formule, consigli, ricette, prescrizioni, programmi imparati a memoria, in qualche cosa di vivo che dia organicità al vostro lavoro immediato, se saprete fare del comunismo la guida del vostro lavoro pratico".

"ISTRUITEVI, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.

AGITATEVI, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.

ORGANIZZATEVI, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."

A. Gramsci

I limiti di conoscenza delle giovani generazioni sulla storia del movimento operaio e comunista, la mancanza di approfondimento e confronto ideologico, i limiti di organizzazione dei programmi e la non chiarezza sulla prospettiva, hanno prodotto lo sgretolarsi sul nascere in questi ultimi anni di vasti movimenti giovanili, pur significativi nel mondo della scuola. Ciò ha dimostrato tutta l'attualità degli insegnamenti leninisti, sulla necessità di dare loro un'organizzazione che in stretto legame con il partito sappia insegnare ai giovani il marxismo, la storia del popolo, del movimento operaio e comunista italiano

ed internazionale per continuare il cammino verso la società comunista.

Bisogna strapparli dall'influenza dei falsi amici della gioventù che negano la necessità della lotta di classe, della lotta ideologica e li distolgono dal lavoro rivoluzionario; aiutarli a rompere con l'indifferenza ideologica e l'opportunismo teorico che li trascina direttamente o indirettamente sotto l'influenza e nella logica della borghesia.

Basta ricordare le lotte degli studenti dell'autunno scorso per capire lo stato di confusione ideologica. Essi pur rivendicando il giusto ruolo della scuola pubblica e la necessità di lottare contro la sua privatizzazione, pur avendo dato al movimento un impulso rivoluzionario, hanno cercato in tutti i modi di presentarsi quale movimento apolitico, autonomo, che rifiutava la ideologizzazione della lotta e l'ingerenza politica dei partiti, senza comprendere che stavano esercitando la lotta di classe e che essa per produrre risultati positivi doveva e dovrà essere estesa ai loro padri, cioè ai lavoratori, al proletariato, ai giovani operai ed apprendisti, inglobando la loro lotta per una scuola pubblica e democratica in un'azione politica generale per evitare l'isolamento.

Il sentimento rivoluzionario espresso dai giovani studenti in quella, come in altre occasioni, non può creare da solo la loro unione ideologica; a tale scopo è necessaria l'organizzazione dei giovani comunisti che dovrà inoltre, indirizzare le lotte con determinazione ed omogeneità ideologica finalizzata al perseguimento degli ideali comunisti.

È alle giovani generazioni che spetta veramente il compito di creare la nuova società e minare le basi di quella attuale, basata sullo sfruttamento capitalistico, perciò è determinante l'organizzazione e lo studio del comunismo.

Gennaro Giansanti

L'INSEGNAMENTO DEL COMPAGNO PIETRO SECCHI PER UNA NUOVA GENERAZIONE DI COMUNISTI

Ricorrendo il 21° anniversario della morte di Pietro Secchia (7 luglio 1973), riteniamo doveroso, non solo ricordarlo ai giovani ai quali dedicò tanta parte di sé negli ultimi decenni di vita, con pubblicazioni, libri, prese di posizioni politiche, ma anche agli anziani. Per le sue prese di posizione ideologico-politiche fu emarginato dalla segreteria del Pci prima, e dalla direzione poi. Questa emarginazione fu voluta da Togliatti in primis, e portata avanti dal "gruppo napoletano": Amendola, Napolitano, aiutati nella bisogna da Cacciapuoti, Chiaromonte e da Macaluso, espressione quasi tutti della piccola e media borghesia meridionale. In una parola, gli stessi che portarono il PCI prima alla Bolognina e poi a Rimini.

Pensiamo inoltre che nel ricordarlo, il modo migliore non sia quello di tracciarne una bio-bibliografia, ma di mettere in rilievo la modernità e attualità del suo pensiero.

In un suo quaderno scritto nel 1961 sull'idea del passaggio dal capitalismo al socialismo, scrive: "L'idea di questo passaggio senza rivoluzione, o meglio senza lotta violenta, insurrezionale è l'idea classica del riformismo".

Il riformismo non si identifica nella tesi secondo la quale, in certe circostanze eccezionali, è possibile per arrivare al socialismo utilizzare "la via parlamentare", possibilità già ammessa a suo tempo da Marx, Engels e Lenin.

I riformisti pensano che il passaggio dal capitalismo al socialismo si attui attraverso un succedersi di riforme. Per cui la lotta per le riforme è tutto.

Anzi, oggi i socialdemocratici (leggi PDS) non pensano neppure più al socialismo, ma soltanto a "riformare" e migliorare l'attuale regi-

me capitalista. La società è immaginata, come se essa evolvesse spontaneamente e in modo omogeneo verso forme sempre più collettive.

Ciò che distingue la concezione dello sviluppo della rivoluzione socialista da quello dei riformisti è che per i riformisti il passaggio pacifico al socialismo è normale.

Marx, Engels e Lenin hanno sempre considerato questa possibilità come cosa assai eccezionale che può verificarsi soltanto in certi paesi, in certi periodi e in circostanze eccezionali.

Inoltre, secondo la concezione di Marx e Engels, pure l'evoluzione pacifica deve condurre a un certo momento ad una rivoluzione, anche se non sanguinosa, ad un salto storico, ad un salto qualitativo, caratterizzato dalla conquista del potere.

I riformisti invece immaginano la possibilità di uno sviluppo del socialismo "all'interno" della società capitalista, al punto di arrivare a perdere di vista che in ogni società divisa in classi antagoniste vi è una classe dominante e una classe dominata in perenne lotta feroce fra di loro, e ciò che costituisce la rivoluzione, è precisamente il passaggio del potere dalla vecchia classe dominante alla classe dominata.

La differenza essenziale tra la situazione del passato e la situazione attuale non risiede nel mutamento delle caratteristiche fondamentali dell'imperialismo, ma nel mutamento della situazione nella quale l'imperialismo si trova, e nel mutamento dei rapporti di forza. Le vie violente sono state imposte al proletariato dalle classi dominanti. Oggi vi sono maggiori possibilità di arrivare ad una società socialista per la

segue

BREVI CONSIDERAZIONI SUGLI EFFETTI DEL PROCESSO DI PRIVATIZZAZIONE

“via democratica”, ma sarebbe un errore pensare che fatalmente sarà così, che si tratterà di cosa facile e rapida e che l'imperialismo per cercare di evitare la sua fine non tenterà di ricorrere ai mezzi più violenti in questo o quel paese.

In ogni tappa ed in ogni paese deve esserci un'analisi delle forze sociali che stanno di fronte, della loro evoluzione e della loro tendenza, al fine di evitare di essere guidati da formule prefabbricate e aprioristiche.

Così abbiamo voluto ricordare Pietro Secchia, anche se un suo limite, a nostro parere, rimane il mito dell'unità del partito, che gli impedì di trarre dalla vicenda bolscevica la lezione leniniana: cioè, che a un certo punto bisognava rompere con la prassi riformista che, cominciata negli anni '50, all'VIII Congresso diventa ufficiale. La “via democratica” da prassi tattica diventa strategia, le poltrone di Montecitorio e di palazzo Madama diventano ambite e ci si siede sui caduti della lotta di Liberazione con sempre più cinismo.

Sarà emarginato assieme a Secchia il nucleo fondamentale della clandestinità e della lotta Partigiana: Alberganti, Raffaele De Grada, Fosco Dinucci, Livio Risaliti, Arnaldo Bera e decine di altri se non centinaia. Saranno emarginati anche in modo violento dai posti di responsabilità nel partito, ma coloro che pagheranno di più saranno i quadri emersi con la lotta partigiana.

Il compagno Pietro Secchia è morto avvelenato il 7 luglio 1973, dopo un viaggio nel Cile di Allende, dove aveva esortato la classe operaia ad armarsi, in risposta alle minacce militari della reazione e dell'imperialismo americano che preparavano il sanguinario colpo di stato col quale, di lì a poco, massacrarono il popolo cileno bombardando fabbriche ed istituzioni.

L'Unità allontanerà i sospetti dell'avvelenamento, dovuto ad un morbo misterioso (Aids?), addossandone la responsabilità alla CIA.

A. Cassinera

Il Processo di privatizzazione nei settori chiave dell'economia (produzioni di merci e finanza) e quello riguardante i servizi (sanità - pensioni - scuola) sta facendo un salto di qualità notevole negli ultimi tempi e non tanto per “merito” o per “colpa” (a seconda del punto di vista con cui la questione viene vista) del governo di destra (l'ipotetico governo dei progressisti non era contrario alle privatizzazioni) ma perché, nell'attuale fase storica, lo impone l'articolo 1 del sistema economico, oggi al potere: quella della legge del massimo profitto.

L'indebitamento economico e finanziario di interi paesi poveri, la caduta del potere di acquisto di vasti strati della popolazione nei paesi più industrializzati hanno ristretto notevolmente i mercati, accentuato velocemente la concorrenza, imposto costose ristrutturazioni, dilapidato ingenti risorse umane e finanziarie, aumentata la frequenza delle crisi cicliche del sistema produttivo. Tutto ciò ha comportato la relativa caduta tendenziale del saggio medio di profitto provocando un frequente ridisegnarsi della mappa del potere economico nazionale e mondiale, modifiche di governi se non addirittura di sistemi di governi.

La politica delle privatizzazioni in atto nel nostro paese è il processo reale, irto di forti e innumerevoli contraddizioni, che ne ridisegna il potere economico e politico. Tale processo è gestito direttamente dai responsabili economici e finanziari con tutti i pericoli che ciò comporta per il sistema democratico borghese.

La vendita del credito cambia la storia del nostro paese - disse Prodi alla teleconferenza sulla vendita della banca a dicembre dell'anno scorso -. “Una manovra di privatizzazione... è un affare molto serio. Dal suo successo dipende infatti la

qualità del sistema economico e, di conseguenza sociale, in cui un paese si verrà a trovare, si tratta dunque di un'occasione unica e irripetibile che va sfruttata nel modo migliore per porre le basi di una nuova struttura competitiva che dia nuovo vigore a tutto il sistema paese” (“Le privatizzazioni degli altri” pubblicato da il *Sole 24 Ore* libri). Un ridisegno del potere economico che la borghesia nostrana cerca di indirizzare verso le grandi famiglie e i gruppi più forti (non si è ancora spento lo scontro che portò alle dimissioni di Savona nel governo Ciampi tra “nocciolo duro” e “public company” per definire le quote di maggioranza nelle aziende privatizzate. “Questo giornale sin dal 1987 ha condotto una battaglia, prima solitaria, poi sempre più condivisa, per la privatizzazione del demanio produttivo. Questa paternità e questo apostolato trovano oggi conforto nel fatto che finalmente il processo è stato avviato e la discussione si è spostata dal “se” al “come” scriveva l'organo della confindustria nel suo editoriale del 24.4.94. E, come tutti gli “apostoli” enunciò il “come” nel vangelo che bisogna seguire per meglio ingraziarsi il dio denaro: dando i comandamenti:

1) Creare in Italia un sistema finanziario degno di questo nome.

2) Sottrarre alle decisioni partitiche (e ai tentacoli della corruzione) un'area di scelta che deve appartenere al mercato.

3) Aumentare il numero dei protagonisti in un sistema di imprese malato al tempo stesso di gigantismo e dinamismo.

4) Razionalizzare il tessuto produttivo con una ricomposizione delle energie che soddisfi a tempo stesso “efficienza e interesse nazionale” e l'editoriale conclude con un invito alla fede “l'importante è che

tutto avvenga attraverso il mercato e non sopra il mercato". "Profitto" e "mercato" vengono fatti passare come entità al di sopra degli uomini, delle cose; divinità assolute che, se vengono adorate danno felicità (profitto) attraverso la fede (il mercato). Alzano il polverone sul crollo delle ideologie per non far vedere quella che teorizza lo sfruttamento e la lotta fra gli uomini che per pudore e propaganda chiamano "Libertà di mercato".

Ecco alcune considerazioni sugli effetti sulle "libertà" di Berlusconi e soci a proposito della privatizzazione:

"La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse."

K. Marx

a) dice l'ex presidente dell'IRI Prodi nel febbraio scorso: "I sacrifici sono stati molti e onerosi, basti pensare agli effetti sull'occupazione che il risanamento ha comportato. Dai 555mila dipendenti del 1982 si è passati ai 412mila del 1989, riduzione in gran parte risultante dai processi di ristrutturazione completati, mediante frutto di quelle operazioni che oggi chiameremo privatizzazioni" (*Il Sole 24 Ore* 11/2/94). *Quindi più libertà meno lavoro.*

b) "Dipende tutto dal mercato, da noi azionisti e dai lavoratori" è la risposta che Paolo Fresco, vice presidente della General Electric dà ad un giornalista del *Il Sole 24 Ore* che chiede "in mano vostra il Pignone potrà davvero contare su un vistoso aumento degli ordini" a proposito dell'acquisto del colosso americano del Nuovo Pignone, l'ex gioiello del gruppo ENI. "Un aumento sicuramente, se sarà vistoso non lo so" dice la General Electric. *Più libertà, più dipendenza dall'estero e meno certezza di lavoro.*

c) "In assenza di una modifica radicale del meccanismo delle nomine bancarie, infatti, si rischie-

rebbe di assistere, in questo come in altri casi, a una sorta di rigenerazione, sotto sembianze nuove, del controllo politico sulle imprese sinora esercitate attraverso le partecipazioni statali", fa notare *Il Sole 24 Ore* del 19/10/93 a proposito della privatizzazione della Cirio. *Più libertà, nella sostanza il nuovo non si differenzia dal vecchio nel sistema complessivo.*

d) La Corte dei conti nel giugno del '92, a proposito delle privatizzazioni valutava che "l'alienazione delle aziende pubbliche non contribuirà ad alleggerire i conti dello Stato ma anzi l'appesantirà, perché la cessione sarà possibile solo dopo il risanamento delle imprese o almeno dopo un sostanziale alleggerimento della loro posizione debitoria (*Corriere della Sera* 26/6/92). In 10 anni (1983-1993) di dismissioni di aziende dell'IRI lo Stato ha incassato circa 21.358 miliardi (lire 92). È stato un affare per le finanze dello Stato o aveva ragione la Corte dei conti? Vediamo altre dismissioni oltre quelle già viste: nel settore siderurgico le acciaierie di Terni sono state vendute al prezzo di 6000 miliardi pagate nell'arco di 2 anni ad una cordata italo-tedesca la cui impresa preferenziale (ha il 50%) è la Krupp; l'acciaieria di Taranto è stata valuta-

ta circa 1300 miliardi: ebbene soltanto il rifacimento dell'altoforno n. 5 di Taranto costa, a preventivo, circa 286 miliardi. *Queste non sono dismissioni, ma autentici regali. La libertà di regalo di Berlusconi.*

e) "Nessuna demonizzazione può essere consentita contro il «pubblico» in economia; ma nessuna cecità può essere tollerata rispetto a quello che ha rappresentato per questo paese la lunga ingerenza politica nella gestione economica delle imprese pubbliche", disse Ciampi al governo nato a ottobre del '93 a proposito delle privatizzazioni. Il fatto è che le privatizzazioni finora le hanno fatte i "ciechi" come lui, che da 50 anni hanno avuto o sono stati in compagnia di chi ha avuto il potere economico e politico nel nostro paese e che hanno gestito in modo "privato" (leggi tangenti) i soldi dello Stato.

Per noi fra "privato" e "pubblico" la differenza è chiara: non sta solo nella proprietà ma anche nella funzione sociale: se porta vantaggio materiale al popolo, si afferma il pubblico; nel caso contrario la gestione è "privata"; e i reati di corruzione dovrebbero avere una pena più pesante di quella prevista oggi.

Vito Falcone

PER REMO SCAPPINI, RIVOLUZIONARIO DI PROFESSIONE

Il 15 giugno 1994, nella sua modesta casa di Empoli, all'età di 86 anni, è morto il compagno Remo Scappini, leggendaria figura di partigiano combattente, nelle cui mani il generale nazista Meinholt controfirmò l'atto di resa delle truppe tedesche stanziato a Genova. Remo però fu anche, e soprattutto diciamo noi, comunista, "rivoluzionario comunista di professione", come egli stesso andava ancora definendosi negli ultimi giorni della sua

vita. E questo non solo perché aveva fatto parte della ristretta cerchia di quei compagni che avevano visto nascere e crescere il Partito comunista d'Italia di Antonio Gramsci (entrò nella Gioventù comunista nel dicembre 1922, mentre nel 1926 era già dirigente di partito ad Empoli, Pisa, Firenze e nel resto della Toscana. Nel 1931 fu

segue

inviato a Mosca a frequentare l'Università comunista, leninista. Qui, per la prima volta, in modo organico e con metodo scientifico si accinse allo studio della dottrina marxista-leninista, della storia del movimento operaio internazionale e italiano e con rilevante sforzo acquisì gli elementi fondamentali dell'istruzione e della cultura), ma soprattutto perché, davanti alla scomposta ritirata di molti revisionisti del Pci negli anni della controrivoluzione imperialista a partire dall'infausto 1989, egli era rimasto fermo sulle posizioni di difesa del marxismo-leninismo, sulle posizioni di difesa del vasto patrimonio storico di lotte e di sacrificio che i comunisti italiani avevano saputo esprimere per dare all'Italia più libertà, democrazia e sviluppo nella prospettiva della costruzione anche qui da noi di una nuova società di liberi ed uguali, della società socialista e comunista. E Remo non era stato meno di altri compagni e compagne nella grandiosa costruzione di quel patrimonio.

Nel 1933 era stato arrestato a Faenza quale dirigente clandestino del Pcd'I. Il Tribunale speciale fascista gli comminò una condanna di oltre 22 anni di carcere, di cui ne scontò più di 9 nei carceri di Fossano e Civitavecchia. Liberato dal carcere il 31 ottobre 1942, entrò subito nella resistenza partigiana, assumendo un ruolo di primo piano nell'Italia del nord-ovest.

Remo Scappini ha speso tutta la vita per la costruzione del partito comunista in Italia, senza mai tradire gli ideali della classe operaia, la sua classe, intesa anche in senso fisico, nel senso cioè che egli stesso era operaio, nato da una famiglia di operai antifascisti. In quanto tale la sua vita è stata contrassegnata dall'onestà, dalla fedeltà, dalla solidarietà internazionalista, dall'attaccamento ai valori e alle tradizioni migliori del nostro popolo. Partendo da queste sue modeste origini, nel partito comunista era riuscito ad acquisire responsabilità di rilievo

nazionale nel partito (da semplice iscritto a membro del comitato centrale, da deputato alla Camera a senatore della Repubblica), così come nell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, di cui è stato dirigente sin dal suo sorgere nel 1946.

Noi abbiamo conosciuto il compagno Remo e l'abbiamo stimato e amato come un compagno dal quale sempre ci potevamo aspettare consigli utili al nostro lavoro di comunisti marxisti-leninisti. Egli, assieme alla sua inseparabile compagna Rina Chiarina (la leggendaria Clara, che come ebbe a dire Luigi Longo non venne piegata "né alle torture, né alle minacce di morte, né alla separazione del suo compagno... e benché in attesa di un figlio, niente poté farla parlare, né spezzare la sua tempra di comuni-

sta, di donna del popolo che esprime nella lotta contro l'oppressore fascista e la fedeltà agli affetti personali più sacri e, l'adesione cosciente agli ideali comunisti"), non ci ha fatto mai mancare il suo sostegno e il suo calore umano di comunista convinto.

Ancora l'anno scorso, aprile 1993, quando morì il compagno Fosco Dinucci, segretario generale del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), Remo Scappini ci telefonò per esprimerci il suo dolore per la grave perdita subita dal proletariato e dai comunisti marxisti-leninisti italiani.

Oggi, la nostra rossa bandiera è listata a lutto anche per lui, per la perdita del caro compagno Remo.

M.N.

PER PAOLO VOLPONI SCRITTORE COMUNISTA

Il 23 agosto 1994 il grande scrittore comunista Paolo Volponi è morto all'età di 70 anni. Tutta la sua vita ha dedicato alla lotta contro il capitalismo e per un nuovo umanesimo comunista. Lo ricordiamo qui con un suo intervento sulla cultura, tratto da "L'immaginazione" n. 81, Lecce 1990. (M.N.)

"Direi che tutti quelli che sono contenti di essere definiti intellettuali o che si sentono tali, hanno perfettamente coscienza di essere al servizio del potere dominante. Anzi, ne sono i cantori, i teorizzatori, gli storici, i cronisti, i censori, i maestri. Sono pochi quelli che lavorano sul piano culturale, cercando invece di essere dialettici nei confronti del potere, e che non accettano comodamente la definizione di "intellettuali". Sono pochissimi quelli che hanno coscienza che la cultura è venduta e che quindi bisognerebbe rifiutarla, filandone e tessendone un'altra; che sarebbe necessario almeno tenere fermi e attivi i principi di realtà e di verità che sempre più si perdono e si confondono. Ciò sembrerebbe persino banale, ma bisogna davvero cominciare a ridare significato anche ad una parola come "ricerca": perché le grandi parole sono tutte oggi murate nella

lingua-lingotto del capitale.

Quelli che vogliono essere oggi gli scrittori, i critici, i produttori di cultura debbono trovare materiali nuovi e riprendere un contatto diverso con le parole ed anche con la comunicazione: sia con le notizie che con la letteratura. Debbono non lasciarsi ingabbiare, debbono cercare lo scontro critico, l'approfondimento di quell'angoscia che oggi molto spesso viene diffusa e spesa come un medicinale di autoindulgenza, il cui vero medicamento serve poi alla salute del capitale. Bisogna far sì che anche l'angoscia diventi un tramite per arrivare a capire quali possono essere i sensi e i punti di rottura e di novità.

Se solo accettassimo questo, non sarebbero pochi coloro che parteciperebbero a muovere una cultura antagonista".

Paolo Volponi

edizioni nuova unità

REALTÀ E MARXISMO- LENINISMO

possono essere richiesti
i quaderni:

- Per l'affermazione del marxismo-leninismo, per il comunismo
di E. Antonini - A. Cassinera - P. Scavo
Introduzione di Fosco Dinucci
- Stalin
Atti del Convegno Nazionale del 7 marzo 1993

Ogni copia **L. 15.000**

ccp n. 13576640

Lei Editore (Teramo)

Cas. Post. n. 85 - 64100 Teramo

Tel. e Fax (0861) 856454

CENTRO LENIN GRAMSCI

Art. 1 dello Statuto: «Scopo fondamentale del Centro è proseguire l'esempio politico e morale dei leninisti, in primo luogo di Antonio Gramsci, per la creativa affermazione dell'umanesimo comunista e del marxismo-leninismo nella complessa ed evoluta realtà della società contemporanea».



| | | | |
|--|---|---|--|
| CONTI CORRENTI POSTALI RICEVUTA di un versamento di L. <input type="text"/> | | Bollettino di L. <input type="text"/> | |
| Lire sul c/c n. 13576640 intestato a Lei Editore Cas. P. n. 85 - 64100 TERAMO | eseguito da residente in addì | Lire sul c/c n. 13576640 intestato a Lei Editore Cas. P. n. 85 - 64100 TERAMO | eseguito da residente in addì |
| Bollo a data <input type="text"/> L'UFFICIALE POSTALE Bollo lineare dell'Ufficio accertante <input type="text"/> | Bollo a data <input type="text"/> L'UFF. POSTALE Bollo lineare dell'Ufficio accertante <input type="text"/> | Bollo a data <input type="text"/> L'UFF. POSTALE Bollo lineare dell'Ufficio accertante <input type="text"/> | Bollo a data <input type="text"/> L'UFFICIALE POSTALE Bollo lineare dell'Ufficio accertante <input type="text"/> |
| Importante: non scrivere nella zona sottostante! | | | |
| data | | numero conto | |
| via | | N. del bollettino da | |
| importo | | importo | |

«Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro i quali dette forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui si può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.

Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione».

Karl Marx

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa); **NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.**

A targa del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accertante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

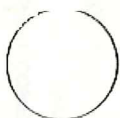
IMPORTANTE: non scrivere nella zona sovrastante!

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

- L. 40.000 Adesione al Centro Lenin Gramsci
- L. 20.000 Abbonamento a "LA VIA DEL COMUNISMO"
- L. 60.000 Adesione ed abbonamento

Parte riservata al C.C.B.



MALTA '94: QUARTA CONFERENZA SUL MILITARISMO NEL MEDITERRANEO

“Militarismo nel Mediterraneo” è stato il tema della Quarta Conferenza dell'Associazione delle donne della regione mediterranea (AWMR), tenutasi a Malta dal 22 al 24 luglio scorso.

Articolata in sessioni plenarie e *workshop* che hanno sviluppato l'argomento centrale affrontandolo da diversi punti di vista: (“Perché il Mediterraneo è militarizzato”; “Quale rapporto c'è tra militarismo e capitalismo, patriarcato, religione”, etc.), la conferenza ha approfondito alcuni aspetti specifici come: “Occupazioni militari ed esilio”; “La salute delle donne e dei bambini nelle zone di guerra”; “Situazione delle donne stuprate e dei bambini abbandonati della Jugoslavia”; “Effetti delle radiazioni, delle armi chimiche e delle armi batteriologiche sulla salute”, e così via.

L'ultima sessione plenaria (“Vie per uscire dal militarismo”) è stata infine dedicata alle proposte d'azione da sviluppare nei diversi paesi dell'area.

L'Associazione delle donne della regione mediterranea per la giustizia, l'uguaglianza, l'autodeterminazione e la pace (questo è il nome per esteso) è stata fondata a Malta nel settembre 1992 a conclusione della conferenza nella quale le convenute, provenienti da diversi paesi dell'area mediterranea, convennero sull'urgenza di “unire le donne di tutti i paesi che si affacciano sul bel mare che ci divide e ci unisce” e definirono l'impegno dell'associazione, come fu dichiarato nello statuto, a “lavorare per una vita migliore per i nostri popoli e le future generazioni in una regione libera da armamenti, inquinamento, sfruttamento e da qualsiasi forma di dominazione e discriminazione”.

La Quarta Conferenza si è misurata, in una discussione dialettica che ha coinvolto tutte le partecipanti, con problemi generali ma anche con quelli del momento. “Mentre accordi di pace si stanno stringendo in Palestina e Bosnia – ha sottolineato la Presidente Yana Mintoff –

crescono il militarismo e le disuguaglianze; mentre la guerra fredda finisce, subiscono un'accelerazione nel Mediterraneo il commercio delle armi e la creazione di *warfare state*: ad esempio, in Israele, nei primi anni '90, è stato investito in spese militari il 13% del PNL ma solo il 2% nella sanità; in Turchia il 5% in spese militari contro l'1,4%; in Libia

il 7,2% contro il 3%; in Egitto il 5,1% contro l'1,1%. Il militarismo aumenta di pari passo con la povertà e la deprivazione sociale a danno delle popolazioni... Approfondire la comprensione delle ragioni che sono alla base della spirale militarista, riconoscere le cause fondanti il militarismo e i suoi effetti, ed infine definire le nostre responsabilità e mettere in atto le nostre risoluzioni per creare un Mediterraneo giusto, sano e pacifico sono i compiti che come donne ci siamo assunte”.

Ada Donno

IMPORTANTE INIZIATIVA A KIEV PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI SULLA BASE DEL MARXISMO-LENINISMO

A seguito di un'importante iniziativa svoltasi a Kiev nel marzo scorso, la compagna Nina Andreeva, segretario del Partito Comunista Pansovietico Bolscevico (PKPB), ci ha inviato una documentazione che sarà pubblicata dalle “Edizioni nuova unità”. Di seguito pubblichiamo il Proclama conclusivo dell'iniziativa.

Il 13-15 marzo nella città di Kiev, su iniziativa dell'Unione dei Comunisti di Ucraina, si è tenuta una conferenza scientifico-pratica *IL MARXISMO E LA SITUAZIONE ATTUALE*. In essa hanno preso parte i rappresentanti dei partiti comunisti, organizzazioni e movimenti, rappresentanti di altre forze di sinistra dell'Ucraina, Russia, Bielorussia. In qualità di invitati alla conferenza hanno preso parte anche comunisti dell'Ungheria, Libia, Marocco.

Alla conferenza c'è stato uno scambio di opinioni sulle seguenti questioni: cause e carattere della crisi del socialismo in URSS; processi socio-economici e politici nel mondo e negli stati quali si sono creati dopo lo scioglimento dell'URSS; la rinascita del socialismo in URSS e nelle sue nuove parti; situazione e percorsi di sviluppo del movimento comunista.

I comunisti, che hanno preso parte alla conferenza come scopo fondamentale di base, ritengono la rinascita del socialismo, il riordino del potere sovietico, la riunificazione dell'URSS.

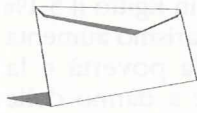
I partecipanti alla conferenza optano per l'unione delle forze di sinistra nella generale lotta contro la restaurazione del capitalismo.

Riteniamo compiti importanti: il rafforzamento e l'unione del movimento comunista sulla base del marxismo-leninismo dopo la sua purificazione dall'opportunismo, il revisionismo, il nazionalismo; l'ulteriore sviluppo della teoria marxista-leninista nell'attuale situazione; i partecipanti alla conferenza ritengono importante tenere opportuni contatti regolari.

Invitano ad unirsi al nostro partito le organizzazioni ed i movimenti che hanno anche posizioni differenti messe in evidenza in tale proclama.

Hanno sottoscritto:

Unione dei comunisti di Russia; La posizione leninista nel PCFR; PKPB; Unione dei comunisti di Ucraina; Il redattore del giornale “Glasnost”; Partito dei comunisti bolscevichi di Ucraina; Movimento dei comunisti di Ucraina; Unione dei marxisti-leninisti di Bielorussia.



Il materialismo dialettico costituisce la concezione scientifica del proletariato in quanto classe egemone e dirigente.

A differenza delle altre classi, il proletariato ricava le leggi del materialismo dialettico dallo sviluppo incessante delle scienze, sia quelle sociali che naturali.

Il 1995 sarà l'anno del centenario di Friederich Engels e dovrà divenire un momento importante e centrale per l'approfondimento e la diffusione tra la classe operaia e le masse popolari della conoscenza del materialismo dialettico, arma eccezionale per una coscienza scientifica, e quindi critica.

Occorrerà quindi che si apra tutto uno studio ed un dibattito con convegni, conferenze, seminari, studi individuali e collettivi sul materialismo dialettico; in particolare i testi chiave attorno a cui concentrare l'attenzione ci sembra di individuarli ed indicarli in:

- Antiduhring;
- Dialettica della Natura;
- Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato;
- Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza.

Questo affinché l'avanguardia del proletariato e gli elementi avanzati si impadroniscano di più o meglio del materialismo dialettico e siano così gettate le basi per una nuova grande leva di intellettuali provenienti dalle fila del proletariato.

Tutto questo non basta e non può bastare. Se il materialismo dialettico non viene vivificato dalle più recenti acquisizioni scientifiche, quelle avutesi a partire dagli anni '60, esse inestetizzano, diviene cioè un'arma spuntata, totalmente inefficace nella battaglia per l'affermazione della nuova concezione scientifica del mondo; totalmente inefficace nella lotta contro l'ideologia dell'Imperialismo.

Federico Engels, e lo stesso Lenin ha teso a sottolinearlo con forza, ha detto che ad ogni nuova importante scoperta scientifica il materialismo dialettico deve essere sottoposto a nuovo esame ed arricchirsi delle nuove scoperte, proprio perché il proletariato ricava la sua concezione scientifica ed il suo metodo di indagine e trasformazione in tutti i campi del progresso scientifico.

È opportuno ed auspicabile quindi che anche su "LA VIA DEL COMUNISMO" si apra un dibattito, che ponga al centro il materialismo dialettico, il suo arricchimento e le acquisizioni scientifiche, assieme ed accanto alla lotta ideologica attiva contro l'idealismo e l'irrazionalismo, specie quello che sotto una forma falsamente scientifica, "scientismo", tende a riproporre concezioni idealistiche o al più il vecchio e rozzo materialismo pre-marxista. Dibattito, quindi, forte, alto che veda il materialismo dialettico, ossia la concezione teorica del proletariato, uscire rafforzato ed ancora e di più in grado di contrastare l'egemonia dell'ideologia dell'imperialismo ed affermare l'egemonia della nuova e più alta concezione scientifica, di cui il proletariato è portatore ed espressione.

Istituto di Studi Comunisti "Karl Marx - Friederich Engels"
Casella Postale 198 - Piazza Matteotti - 00198 Napoli

* * *

Abbiamo ricevuto i tre numeri de "La via del comunismo" nei quali si fa la pubblicità del mio libro "I principi non regalati" ed anche il vostro primo articolo di Nina Andreeva "Per la bolscevizzazione del movimento comunista".

Date ai compagni del Centro Lenin Gramsci il mio ringraziamento per avermi inviato questo materiale.

Vi invio a mia volta gli opuscoli: "La piattaforma sulla questione nazionale" (soltanto il PKPB ha tale piattaforma) e "L'attualità come criterio di valutazione del marxismo-leninismo". Una serie speciale di poesie di Felix C iuev su Stalin, ed anche un esemplare del bollettino "Il bolscevico" n. 11 con la critica nei confronti della posizione del Partito comunista federativo russo ed altri materiali che potranno esservi utili.

Trasmettete i nostri saluti comunisti ai compagni di Nuova Unità.

Un particolare ringraziamento a voi, Luigi.

Nina Andreeva

DALLA "MANUERO 2000"

segue da pag. 1

i comunisti nel vivo dello scontro sociale.

Affinché ciò possa procedere è urgente superare ritardi e sottovalutazioni del centro nazionale del Prc verso un problema molto grave, avvertito dalla classe operaia, come dimostrano le migliaia di firme raccolte alla FIAT MIRAFIORI per una manifestazione nazionale davanti alla "Manuero 2000".

La riflessione è risalita alla "Confezioni Monti", la prima grande fabbrica del teramano investita dalle ristrutturazioni monopolistiche dei primi anni '70. Complesso industriale di 2.000 operai, fortemente sindacalizzato, venne dissolto in una miriade di piccole fabbriche, di minuscoli laboratori e lavoratori a domicilio. Il famigerato accordo del 3 gennaio 72, che sancì cassa integrazione e smembramento, venne salutato come una "grande vittoria" dalla CGIL, dal Pci, dal Psiup e da altre forze di sinistra. La sola opposizione del PCD'I (m-1), che lo definì "accordo capestro", né lo sconfisse né ha impedito di pervenire alla "Manuero 2000".

2.000 operai in un'unica fabbrica sindacalizzata sono una potente forza di classe, mentre divisi in 100 piccoli luoghi di lavoro, minacciati dalla perdita del lavoro, si trasformano in tante possibili "Manuero 2000".

Dalla "Monti" alla "Manuero 2000", dall'URSS alla Bosnia: questa è l'amara lezione della storia, il frutto avvelenato del moderno revisionismo, la riflessione profonda del proletariato in questo momento delicato.

Nella durissima lotta in corso nel teramano contro il dilagare dei licenziamenti, originata dal grave episodio della "Manuero 2000", l'unica forza politica impegnata, non senza difficoltà e sottovalutazioni, è il Prc. Il Pds e le altre forze

della sinistra, sono ferme, quasi attonite. In generale, pur essendovi un diffuso apprezzamento per l'impegno dei comunisti e per la causa giusta dei lavoratori e delle lavoratrici colpiti, bisogna con franchezza registrare una sostanziale difficoltà nell'azione politica unitaria e di massa, un senso di isolamento della classe operaia. Perché?

Sospinta dalla crisi generale del capitalismo, che in Europa e in Italia è più profonda, in quei primi anni '70 la borghesia si lanciò verso una stringente ristrutturazione tecnologica, mirando a forti concentrazioni del capitale ed a profonde divisioni dell'insieme del movimento operaio.

L'esplicita collaborazione del gruppo dirigente del Pci venne così espressa nella dichiarazione della sua Direzione dell'8 luglio 1970: "La classe operaia è cosciente che le sue conquiste si difendono e si consolidano sulla via dell'espansione produttiva e questa via responsabilmente essa indica a tutto il paese, rendendosi favorevole ad una più larga e selezionata politica del credito a favore delle imprese produttive per l'attuazione di programmi di sviluppo ed ammodernamento".

Il moderno revisionismo che, nell'Italia degli anni '50 e '60, aveva diffuso illusioni economicistiche riformiste e consumiste, nel corso di questo regressivo processo ha diffuso illusioni economicistiche della "imprenditoria diffusa" e del "diffuso arricchimento", spianando la strada ai piani di rivincita sul movimento operaio orditi dal grande capitale.

Con questo "compromesso storico", si è diffuso un atipico strato di "piccola borghesia", pescato nell'aristocrazia operaia e tecnica che infoltiva gli apparati locali del Pci, del Psi e di altre forze politiche.

Prodotto non da un naturale processo evolutivo della società, ma dalla strumentalità regressiva da "esercito di riserva", esso è oggi percorso da irritate disillusioni per i morsi inesorabili della crisi ai quali

è frontalmente esposto.

Nel suo insieme, il vasto strato della piccola borghesia, delusa e sempre più oppressa e strumentalizzata dai monopoli, vive uno stato di notevoli oscillazioni, come dimostrano le sorti incerte delle sue espressioni politiche: alcune in preda a crescente sfaldamento, altre sorgono e periscono rapidamente, per la mancanza di un solido alleato la cui forza d'attrazione potesse rasodarne l'intrinseca friabilità.

Situata tra borghesia monopolistica e proletariato, questa costellazione sociale molto diversificata è variamente rappresentata da molteplici espressioni, formazioni e partiti politici. Essa è attualmente in forte movimento, sospinta dall'acutizzarsi dell'antagonismo tra le due classi fondamentali della società, il proletariato e la borghesia monopolistica. In una più approfondita analisi delle sue differenziate condizioni concrete, bisogna sviluppare verso di essa un approccio molto attento e flessibile.

"Urge un forte ed unico Partito Comunista basato sul marxismo-leninismo che realizzi la compiuta unità ideologica, politica ed organizzativa dei comunisti italiani, con un chiaro programma a breve e medio termine. Altrimenti il disorientamento e le divisioni nel movimento operaio cresceranno e la demagogia reazionaria spingerà la società verso nuove e tragiche avventure.

Roma 27 novembre 1993."

(Dal "Contributo al dibattito del 2° Congresso del Prc" emesso dal Comitato Promotore del Centro Lenin Gramsci)

Quanto è accaduto nei quarant'anni trascorsi, nonostante la resistenza della classe operaia, ha mutato le alleanze tra le classi ed il relativo quadro delle forze politiche, indebolendo le forze di sinistra.

Per risalire la china, soprattutto per fronteggiare l'attuale grave invo-

luzione reazionaria minacciata dal governo Berlusconi, il Prc deve riappropriarsi del grande patrimonio di lotte e di esperienze unitarie dei comunisti italiani, dell'esempio politico e morale di Antonio Gramsci fatto di rigorose posizioni di principio e di classe.

Deve riacquistare profondità di ideali attingendo all'umanesimo comunista e al marxismo-leninismo, esprimere un chiaro programma politico di classe a breve, medio e lungo termine e costruire una diffusa presenza organizzativa che affondi le sue radici nella classe operaia. Oltre a diffondere la propria presenza sul territorio, devono essere costruiti circoli e cellule comuniste in ogni fabbrica ed ufficio, mentre nei luoghi di lavoro più piccoli è necessaria la presenza di nuclei comunisti anche interfabbrica, adottando le richieste misure di vigilanza di classe.

Un così diffuso reticolo organizzato di lavoratori comunisti operante per l'unità, può trasformare ciò che ora si presenta come una debolezza, in una vasta forza capace di consapevoli mobilitazioni in grado di fronteggiare i piani reazionari, attraendo a sé, in un riannodato sistema di alleanze, classi e strati sociali intermedi oppressi dai monopoli.

Di fronte al rinnovato e visibile esempio politico e morale dei comunisti, ai loro sforzi sinceri e coraggiosi per costruire una nuova unità del popolo, la grande maggioranza della piccola borghesia, che ne rappresenta l'insieme delle sue componenti più sane, non tarderà a comprendere l'utilità storica di un'alleanza col proletariato nella comune lotta contro il dominio della borghesia monopolistica e imperialista.

Nonostante l'illusione diffusa dai dati delle ultime consultazioni elettorali, infatti, fenomeni più significativi dei movimenti reali dei sistemi delle alleanze tra le classi, mostrano

segue

un vistoso scostamento della piccola borghesia dalla borghesia monopolistica, un progressivo sfaldamento del sistema di alleanze, così come si era venuto formando dai primi anni '70 ad oggi. È quanto mai necessario impedire che esso possa ricompattarsi, isolando la classe operaia, su posizioni e prospettive reazionarie. Bisogna battere il governo Berlusconi che vi mira usando un collante mafioso e clericale, insieme al rampantismo della "gente nova" e all'avventurismo sovversivo di una borghesia pur sempre stracciona e d'accatto.

Il proletariato, nonostante i gravi arretramenti cui è stato costretto, conserva tutte le potenzialità della classe protagonista dell'epoca contemporanea. Esso è attualmente impegnato a ricomporre il suo partito politico comunista per ricostruire l'unità della classe operaia nei CdF e loro coordinamenti, per battere i tentativi di un nuovo sindacalismo giallo anni '50 e costruire un nuovo sistema di alleanze politiche e sociali.

Sul delicato ed attuale problema delle alleanze, la vicenda della "Manuero 2000" finora maturata, suggerisce di evitare due possibili errori:

a) considerare la piccola borghesia la classe principale con la quale il proletariato deve allearsi, così

come sostengono settori del Pds e forze della sinistra "liberal democratica". Ciò isolerebbe la classe operaia e prolungherebbe il dominio della borghesia monopolistica verso la quale la piccola borghesia è subordinata;

b) considerare quest'ultima come un insieme indiscriminato di "Kulaki" da combattere, come sostengono settori gruppettari interni ed esterni al Prc. Ciò la ributerebbe tra le braccia dei monopoli, portando ugualmente ad un pericoloso isolamento del proletariato.

È urgente, quindi, un attento e concreto impegno di partito, un'analisi minuziosa dell'attuale struttura delle classi della società italiana per ricomporre un solido sistema di alleanze politiche e sociali del proletariato. Nei confronti del vasto strato della piccola borghesia, appare opportuno sviluppare una politica tesa ad attrarne la grande maggioranza, operosa ed oppressa, di quella produttiva, intellettuale e commerciale, neutralizzando quella intermedia più agiata ed incerta, per isolare e combattere la parte minoritaria, filomonopolistica e rampante "alla Manuero 2000".

Un impegno di partito perché le analisi e le tesi, volte ad orientare le lotte del proletariato, in generale lo sviluppo creativo del marxismo-leninismo,

non possono essere il prodotto, sia pure generale, di "liberi pensatori" o di "sette illuminate", ma l'opera di un lavoro organizzato ed organico alla classe operaia, dove si realizzi un alto e dialettico legame tra teoria e prassi di lotta.

Come un mattone esce da una fornace, una tesi scientifica da un lavoro collettivo di ricerche e sperimentazioni, il creativo sviluppo del marxismo-leninismo viene da un lavoro di partito, od ad esso fortemente mirato ed assimilabile che, nell'epoca dell'imperialismo, operi sia sul piano nazionale che sul piano internazionale.

Sarà il Prc capace di un lavoro tanto impegnativo e necessario per le sorti del movimento operaio italiano e dell'intera società?

Le 4 operaie della "Manuero 2000" dicono che l'unica forza politica che si è coerentemente impegnata è il Prc. Non è certo una risposta esauriente per un interrogativo tanto impegnativo, ma indica un passaggio al quale i leninisti non possono sottrarsi, se vogliono sinceramente costruire quel vero, forte ed unico partito dei comunisti italiani del quale il proletariato ha storicamente bisogno.

Ennio Antonini

CENTRO LENIN GRAMSCI

CONVEGNO NAZIONALE SU

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

ROMA - 17 SETTEMBRE 1994 - ORE 9.00

SALA DEI VALDESI (Via Pietro Cosso, 40 - Piazza Cavour)

Presidenza: L. Arata - A. Bernardini - A. Cassinera - R. De Grada - V. Falcone - N. Magrone - P. Scavo

- Ore 9.00 Introduzione di Aldo Bernardini
- Ore 9.30 Relazioni: Angelo Cassinera - Nicola Magrone - Raul Mordenti
- Ore 12.30 Interventi: Aldo De Jaco - Pietro Scavo
- Ore 13.30 Intervallo
- Ore 14.30 Dibattito
- Ore 18.30 Conclusioni di Raffaele De Grada

1° GUERRA MONDIALE E RIVOLUZIONE D'OCTOBRE
 REAZIONE NAZIFASCISTA ALLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN URSS
 DELLA LOTTA PARTIGIANA
 2° GUERRA MONDIALE E VITTORIA DELL'URSS
 RIVOLUZIONI ANTIMPERIALISTE E LOTTE ANTIMONOPOLISTE DI MASSA
 FOMENTAZIONI DI GUERRE ETNICHE E
 RIVISIONISMO, FALSIFICAZIONE STORICA, NAZIONALISMO,
 RELIGIOSE, NEOFASCISMO E PROSPETTIVE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA
 UNITÀ DELLE FORZE DEMOCRATICHE E LOTTE DI MASSA IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE
 ANTI-FASCISTA NEL '50 - DELLA GUERRA POPOLARE DI LIBERAZIONE - LA RESISTENZA CONTINUA

CENTRO LENIN GRAMSCI

Assemblea Costitutiva: Si compone di compagni già aderenti e rappresentativi di esperienze e realtà impegnate per il marxismo-leninismo in 15 regioni italiane ed all'estero.

Presidenza provvisoria: Ennio Antonini, Aldo Bernardini, Angelo Cassinera, Raffaele de Grada, Antonio Gabriele, Maurizio Nocera e Pietro Scavo

Presidente onorario: Raffaele de Grada

Indirizzo: "Centro Lenin Gramsci - C.P. n. 85 - 64100 Teramo"
 Tel. (080) 354683 - (0383) 82468 - Tel. e Fax (0861) 856454

LA VIA DEL COMUNISMO

Rivista del Centro Lenin Gramsci

Direttore responsabile: Ada Donno

Redazione: Presidenza provvisoria del Centro Lenin Gramsci
 (E. Antonini, A. Bernardini, A. Cassinera, R. de Grada, A. Gabriele, M. Nocera, P. Scavo)

Amministrazione e Redazione: Casella postale n. 85 - 64100 Teramo - Tel. e Fax 0861/856454

Abb. annuo L. 20.000 su ccp 13576640 intestato "Lei Editore Teramo"

Aut. Trib. Teramo 354/94 supplemento
 Stampa: Spegraf s.r.l. Bellante (TE)